

p. Alberto Maggi OSM

**PERSONAGGI ANONIMI
NEL VANGELO DI MARCO**

Assisi, 9-11 Settembre 1994

Brani commentati:

- 1, 21-28 (guarigione di un indemoniato);
- 1, 40-45 (guarigione di un lebbroso);
- 5, 25-34 (guarigione di un'emorroissa);
- 2, 1-12 (guarigione di un paralitico);
- 3, 1-6 (guarigione di un uomo dalla mano inaridita);
- 10, 17-22 (l'uomo ricco);
- 14, 1-9 (complotto contro Gesù; unzione di Betania);
- 8, 22-26 (cieco di Betsaida);
- 11, 12-26 (il fico sterile);
- 4, 1-20 (parabola del seminatore)

trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore a cura di Gallo Luisella e Tonon Marina e Roberto - "IL GRUPPO" San Donà di Piave (VE)

PROLOGO (venerdì sera)

L'anno scorso abbiamo parlato della storia dei Vangeli da quando sono usciti dalla mano degli evangelisti a quello che è arrivato ai giorni nostri. E chi c'era si ricorda le peripezie, qualche cosa da giallo, che questi Vangeli hanno trovato lungo questi duemila anni.

Questa sera parleremo di un argomento che di per sé si potrebbe dare per scontato: come leggere i Vangeli, o cosa sono i Vangeli. Perché dovrebbe essere scontato?

Perché leggere un Vangelo francamente, a meno che non siamo capaci di una lettura acritica e fanatica, è deludente. Sembra di leggere un libro di favole! Vedere che, quando c'è una difficoltà, appare un angelo... e io credo che nessuno di voi abbia mai visto un angelo nella sua vita, e se lo ha visto è bene che si vada a ricoverare, perché è pericoloso per sé e per la salute degli altri...

Poi ci sono difficoltà causate dai demòni, i demòni che mettono i bastoni tra le ruote. E poi, soprattutto, c'è Gesù; e con Gesù nessun problema. Avete fame? Ecco qua i pani per sfamare cinquemila persone! C'è Pietro che dice: già che ci sei, tramuta l'acqua in vino. E allora per un gruppo di ubriachi ecco che 600 litri di acqua diventano 600 litri di vino buono. Uno muore? Ecco che Gesù lo risuscita. Uno sta male? Gesù lo guarisce. Un libro di favole!

Perché poi, nella vita quotidiana, constatiamo che gli angeli non si vedono, i demòni non li incontriamo, i morti rimangono morti, gli ammalati restano ammalati e gli affamati muoiono di fame. Eppure Gesù alla fine del Vangelo di Matteo dice: "*Io sono con voi tutti i giorni*" (Mt 28,20). Boh, si vede che è in cassa integrazione... Sta con noi, ma tanti lavori non li fa. O addirittura, nel Vangelo di Giovanni, dice: "*Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi*" (Gv 14,12). E nessuno di noi, con quanta fede possa avere, riuscirà mai a resuscitare un morto, o a guarire un ammalato.

Perché questo?

Perché, quando si affronta un testo letterario così antico - da cui ci separano duemila anni - e soprattutto frutto di un'altra cultura - la cultura ebraica - bisogna conoscere quali sono i "*generi letterari*".

Cosa sono i generi letterari?

Sono il diverso uso che si fa di una lingua per gli scopi diversi. Noi, per esempio, usiamo tutti quanti la lingua italiana, ma un conto è la lingua italiana usata per il verbale della contravvenzione e un conto è la stessa lingua usata per scrivere una poesia. Nel verbale di una contravvenzione non troverete: nel crepuscolo della sera, i dolci passi, ecc. Oppure, un conto è un giornale sportivo e un altro l'italiano che viene usato per un romanzo. Ognuno di questi settori richiede un suo linguaggio specifico e nessuno di noi si meraviglia. Ripeto: leggendo un giornale sportivo, sappiamo già qual è il linguaggio degli sportivi, che non è quello che usiamo in altri campi.

Lo stesso è per i Vangeli. Nei Vangeli si usa un linguaggio - un genere particolare che vedremo subito - dove i concetti vengono espressi per immagini.

Cosa significa esprimere un concetto per immagini?

È lo stesso che facciamo noi per la nostra lingua italiana. Per esempio, io posso esprimere il concetto esatto dal punto di vista grammaticale: il tale è economicamente disastroso. Questa è la frase esatta, però molto più spesso dirò che è in mezzo ad una strada. Cosa faccio? Uso un'immagine ricca di colore che è molto, molto più forte, molto più incisiva del dire che è economicamente disastroso.

E qui di esempi ne possiamo fare tanti. Soltanto alcuni per metterci proprio in questo linguaggio figurato: posso dire che ho terrorizzato il tale e questa è una frase, un concetto esatto. Ma posso dire, ed è molto più incisivo, che gli ho fatto vedere i sorci verdi. Anzi, quando sono andato a Napoli a fare un incontro, mi hanno detto che laggiù i sorci son rossi. Vedete come varia la linguistica! Oppure, posso dire che il tipo si è stupito, ma usando l'immagine dirò: è caduto dalle nuvole; che è sfrontato, oppure che ha la faccia di bronzo. Quella è una ragazza capricciosa, ma è molto più incisivo se dico: ha i grilli per la testa. Dicendo che la ragazza ha i grilli per la testa, ognuno di noi capisce che sto usando un genere letterario e non crede che quella ragazza va in giro con degli animaletti per la testa. Nessuno di noi! Provate però ad immaginare tutte queste frasi ed altre ancora, trasportate tra duemila anni, in un'altra cultura, dove non conoscono queste espressioni. Diranno: guarda un po' in Italia nel 1994, forse era la moda, le ragazze andavano in giro con i grilli per la testa. Sono soltanto alcuni esempi per far comprendere i generi letterari dei Vangeli.

Quindi i Vangeli sono stati scritti per immagine e non per concetti, ma sono immagini della loro cultura, che non sempre corrispondono alla nostra. Allora, compito del traduttore - il mio campo di lavoro è proprio quello della traduzione, del rendere comprensibile il testo dei Vangeli - è non solo tradurre: perché non basta tradurre una parola dall'ebraico, o dal greco all'italiano, ma bisogna vedere quella parola cosa

significava a quel tempo, in quella cultura, e non è detto che significhi la stessa cosa in italiano.

Adesso facciamo alcuni esempi per vedere come la stessa parola assume un significato differente.

- Se, per esempio, io dico a questa signora carissima seduta qui davanti che stasera mi sembra un'oca, è chiaro che mi dirà: ma guarda un po' padre Alberto, com'è screanzato! Se fossimo in una cultura ebraica sarebbe contenta, perché l'oca, che da noi per motivi vattelapesca è l'emblema della stupidità, nel mondo ebraico è l'emblema della sapienza. Quindi se dite ad una donna che è un'oca, da noi si offende, mentre là è un complimento.
- peggio, andate a dire ad una ragazza che è una vacca! Da noi la vacca ha un connotato un po' fortino, nel mondo ebraico per dire una bella ragazza, florida, si dice che è una vacca. Difatti quando il profeta Amos si rivolge alle donne di Samaria e dice "*O vacche di Basàn...*" (Am 4,1), non sta parlando della loro vivacità, ma sta dicendo: "*O donne belle e floride..*".
- E lo stesso quando nella Bibbia troviamo l'espressione per un uomo che è "*cornuto come un toro*": uno non deve pensare alla moglie, cornuto significa "pieno di forza". Tanto è vero che nel Vangelo di Luca, nel canto del *Benedictus*, Gesù viene annunziato come "corno di salvezza" [κέρας σωτηρίας](Lc 1,69), cioè forza di salvezza.

E di questi esempi ne potremo fare tanti. Sono tutte espressioni che in quella cultura significano qualche cosa, ma non nella nostra. Allora non basta tradurre: bisogna che oltre alla traduzione venga data anche un'interpretazione. Facciamo un esempio.

- Nel Vangelo di Luca i farisei avvisano Gesù e dicono "*guarda che Erode ti vuole uccidere*" e Gesù dà questa risposta: "*Andate a dire a quella volpe...*" (Lc 14,31-33). A parte il fatto che non sembra tanto significativo dare della volpe a Erode, perché vuole fare uccidere Gesù e glielo fa sapere: ma la volpe che da noi è l'emblema della furbizia, nel mondo ebraico è l'animale più inutile che c'è. C'è un proverbio nel Talmud che dice: "*meglio essere la coda del leone*" - quindi la parte meno significativa - "*che la testa della volpe*". Perché la volpe è un animale insignificante. Allora Gesù non sta dicendo: "*Andate a dire a quel furbo di Erode...*", ma "*Andate a dire a quel niente, a quella nullità...*".

Quando si legge un Vangelo bisogna comprendere cosa significa quella parola, usata in quella maniera e in quel tempo. È chiaro, allora, che ci viene da dire che il Vangelo è difficile da leggere. Purtroppo sì: il Vangelo è difficile da leggere, per il semplice motivo che non è stato scritto per essere letto. Perché a quell'epoca l'analfabetismo era pressoché totale. Il Vangelo non è stato scritto dagli evangelisti per essere letto

dai credenti, ma è un'opera d'arte, scritta dal letterato della comunità, che veniva trasmesso ad un'altra comunità dove il letterato non lo leggeva, ma lo interpretava.

Proprio nel Vangelo di Marco, il Vangelo che tratteremo in questi giorni, nel capitolo 13, quando c'è un'espressione un po' oscura, Marco scrive: "*chi legge capisca bene*" [ὁ ἀναγινώσκων νοείτω] (Mc 13,14). E chi è che legge? Non i lettori, ma colui che riceveva questo Vangelo e lo doveva interpretare: "*che costui capisca bene*". Quindi il Vangelo non è stato scritto per essere letto dalla gente, ma per essere interpretato.

Sia chiara una cosa: **per vivere in pienezza il messaggio di Gesù, basta una lettura normale del Vangelo**. Quando ti dice di perdonare sempre, di fare sempre del bene... basta, sei a posto, sei un cristiano al 100 %.

Ma se vogliamo scoprire la profonda ricchezza del messaggio di Gesù, purtroppo, c'è da fare questo lavoro di investigazione, ed è quello che faremo in queste sere. Scopriremo un primo livello letterale del Vangelo, quindi quello che appare; approfondiremo il livello storico, cioè cosa significava a quell'epoca il dato che l'evangelista ci trasmette, per vedere quello che è valido per noi oggi.

- La prima cosa che si deve fare quando si legge un Vangelo è questa: **bisogna sempre dividere quello che l'evangelista vuol dire - e questo è valido pure per noi oggi - dal come lo dice**. Lo dice prendendo in prestito immagini della sua cultura, immagini che devono essere da noi comprese.

Facciamo soltanto alcuni esempi per comprendere meglio.

Nel Secondo libro di Samuele, al capitolo 11, fa vedere quel mascalzone di Davide, che manda tutti gli ufficiali in guerra e si fa tutte le mogli. Una di queste rimane incinta e allora Davide richiama dal fronte il marito e quando lo convoca, per attribuirgli la paternità del figlio, sentite cosa gli dice - leggo dalla Bibbia della CEI -: "*Poi Davide disse a Uria:*" - Uria è il marito - "*scendi a casa tua e làvati i piedi*".

Ditemi voi cosa si può capire da questa espressione! Forse che, tornato dal fronte, può darsi che puzzasse un po'... "*Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata una portata della tavola del re*": cornuto e contento... "*Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa*" (2 Sam 11,8-9).

Ecco, l'espressione in ebraico è stata tradotta correttamente: "*Vai a casa a lavarti i piedi*". Ma se io traduco in questo modo, non essendo il lettore obbligato a conoscere gli usi e i costumi del mondo ebraico, mi dite voi cosa si può capire? Perché i piedi? Nel mondo ebraico, che è un mondo sessuofobico, sono un eufemismo per definire i genitali e siccome prima e dopo il rapporto sessuale andavano lavati, ciò che Davide voleva dire era: "*Vai a casa tua e stai con tua moglie, unisciti a tua moglie*" - così il figlio che

nascerà sarà attribuito a te! -. Uria, che ha mangiato la foglia - e vedete che sto usando un'espressione figurata... - dice no e rimane lì. Poi gli è andata anche male perché Davide lo fa uccidere, visto che non accetta la paternità. Ecco, era soltanto un esempio per comprendere come non basta tradurre, ma bisogna anche interpretare il dato. Per indicare certe aree del mondo diciamo "il terzo mondo", mentre il mondo è uno. Dicendo "*terzo mondo*" indichiamo certe aree geografiche sottosviluppate.

Allora, quando affrontiamo un Vangelo dobbiamo capire quello che l'evangelista vuol dire - che è valido pure oggi - partendo dal come lo dice. Il come lo dice riguarda tanti aspetti e questa sera ne vedremo soltanto alcuni.

Per esempio i numeri: nessun numero nella Bibbia, dal libro della Genesi al libro dell'Apocalisse, ha valore aritmetico, matematico, nessun numero. Hanno tutti quanti valore simbolico.

Alcuni esempi di valore simbolico o metaforico dei numeri che usiamo noi nella nostra lingua italiana: è un'ora che ti aspetto, te l'ho detto "cento" volte! Se noi prendiamo un vaso di cristallo e lo gettiamo per terra si rompe "in mille pezzi". Perché diciamo mille? Perché "mille" nella nostra cultura significa distruzione completa, magari va in settantacinque pezzi, ma nessuno dice: è caduto e si è rotto in settantacinque pezzi, ma dice: è andato in mille pezzi. Quando non vediamo una persona da tanto tempo, per esprimere la contentezza, diciamo: è un secolo che non ti vedo. I numeri nella Bibbia hanno tutti un valore simbolico.

Se voi prendete il capitolo quinto del libro della Genesi trovate l'età dei patriarchi: Matusalemme, quello che è vissuto di più, novecentosessantanove anni, Adamo novecentotrenta, Noè a cinquecento anni è diventato padre (Gen 5). Poi, il Padreterno si arrabbia e fissa il limite dei centoventi per tutti (Gen 6,3). È chiaro che l'età indica l'importanza di queste persone: ecco perché sono vissute per tanto tempo.

Anche nei Vangeli, lasciando da parte l'Antico Testamento, tutti i numeri hanno valore simbolico. Ne diciamo soltanto alcuni per comprendere:

- il numero *tre* significa **completamente**. Quando Gesù più volte dice: "*io sarò messo a morte e dopo tre giorni resusciterò*", li avete mai fatti i calcoli? Per quanto li stirate tre giorni non vengono, perché se è morto venerdì pomeriggio e già la domenica era resuscitato, per quanto si faccia questi tre giorni non risultano, Perché? Perché Gesù non voleva dire i giorni come venerdì, sabato e domenica: voleva dire che lo uccideranno, ma il suo ritorno alla vita sarà completo e sconfiggerà la morte. Ecco che allora, nei Vangeli, il numero tre significa completamente.
- Il numero *sette* significa **tutto, tutto quello che uno ha**.

- Quando nel Vangelo troviamo il numero *dodici* significa il **popolo di Israele**, e lo vedremo più avanti;
- lo stesso il numero *quaranta* significa **una generazione, tutta la vita**. Quando nel Vangelo di Marco si legge che *Gesù* è stato quaranta giorni nel deserto (Mc 1,12), non significa che *Gesù* ha fatto questo braccio di ferro con Satana e alla fine ha vinto, ma significa che tutta la vita di *Gesù* è stata un duello; e poi vedremo chi è il satana.

Quindi i numeri vanno sempre presi in maniera simbolica.

Lo stesso si intende per le infermità e qui, andando avanti, risolveremo anche il problema dei cosiddetti "miracoli". Gli evangelisti, che stanno attenti all'uso delle parole, evitano il termine "*miracolo*" (θαύμα). Nei Vangeli non si parla di miracoli, **ma solo di segni** (σημείον) **che *Gesù* fa e che la comunità dei credenti è tenuta a rifare**.

Allora, quando nei Vangeli troviamo un sordo, non significa una persona che non ci sente fisicamente. Quando noi cerchiamo di convincere una persona e questa è ostinata, cosa gli diciamo? Che non ci sente, o che non ci sente da quell'orecchio. Ma non significa che è sordo: significa che è ostinato.

Quando nella Bibbia, e in particolare nei Vangeli troviamo i sordi, non sono degli infermi, ma sono rappresentativi dell'ostinatezza, del rifiuto di accogliere *Gesù*. Ecco perché queste guarigioni vengono rappresentate una volta tanto. Dite un po': se veramente *Gesù* era capace di resuscitare un morto, di guarire i paralitici... a parte il fatto che c'è da chiedersi perché non lo fa oggi, ma a quell'epoca è stato veramente stitico nel regalare questi miracoli! Resuscita un solo morto in tutta la sua vita in un Vangelo, due in un altro Vangelo. Se *Gesù* aveva veramente la capacità di risuscitare i morti poteva dire: lunedì resurrezione morti. Andava al cimitero e via: tutti fuori...

Io la sto mettendo in maniera ridicola, ma capite che uno che legge il Vangelo se lo chiede. Se *Gesù* poteva resuscitare i morti, perché non resuscitava tutti quanti? Un morto in tutta la vita... Se *Gesù* poteva guarire i lebbrosi, i ciechi... Nel Vangelo di Marco guarisce un lebbroso: con tutti i lebbrosi che c'erano... Lunedì morti, martedì lebbrosi, mercoledì i ciechi e giovedì gli zoppi: la sto mettendo in maniera ridicola perché si comprenda che gli evangelisti non ci raccontano miracoli fatti da *Gesù*, che ha fatto una volta e poi ci si chiede perché non li fa ancora oggi, ma ci raccontano dei segni che la comunità dei credenti è portata a rifare oggi. Allora il sordo è l'ostinato, il cieco è l'ottuso che non vuole avere una certa visione.

Prendete per esempio, sempre nel Vangelo di Marco al capitolo 10, l'episodio della guarigione del cieco (Mc 10,46-52): l'unico personaggio ammalato fisicamente, secondo la lettura, del quale l'evangelista dà il nome e il cognome. Lo conoscete tutti l'episodio

del cieco di Gèrico che si chiama Timèo Bartimèo; di nessun personaggio che Gesù ha guarito l'evangelista dà indicazione del nome, di questo nome e cognome. Perché?

Perché Timèo significa **onorato** (τιμάω), Bartimèo **figlio dell'onore**. Allora, questo cieco che desidera l'onore - questo è il significato del nome - è cieco, non vede Gesù. Gesù dice che lui è venuto per essere disonorato nella propria famiglia, nella propria patria e dall'autorità religiosa. Questo cieco, in quanto figlio dell'onore, desidera l'onore e rifiuta perciò questa visione.

Quindi, **le infermità nei Vangeli** - e in questi giorni avremo modo di vedere quelle del Vangelo di Marco - **sono sempre tutte il segno di una resistenza al messaggio di Gesù, e da queste Gesù guarisce**. Viene allora spontanea la domanda: ma allora Gesù lo ha guarito il lebbroso o no? Gesù il cieco lo ha guarito? Onestamente dobbiamo dire: non lo sappiamo, perché gli evangelisti non ci danno la cronaca di quello che lui ha fatto.

Il Vangelo non è la storia di quello che lui ha fatto, ma è un'interpretazione teologica, da parte della comunità, **di quello che ognuno di noi può rifare**. Ecco perché i Vangeli sono differenti l'uno dall'altro.

Una volta, fino a trenta, quarant'anni fa, quando non c'erano gli strumenti scientifici di oggi, le differenze nei Vangeli si spiegavano in questo modo semplicistico: quando Gesù ha detto questa espressione c'era questo evangelista, poi un'altra volta l'ha detta un po' diversa e c'era un altro evangelista.

Per esempio, Gesù in tutta la vita insegna una preghiera; ma possibile che la comunità quest'unica preghiera non ce l'abbia trasmessa esattamente come Gesù l'ha pronunciata? Il "Padre nostro", l'abbiamo in due versioni, una di Matteo (Mt 6,9-13) e una di Luca (Lc 11,2-4) che è differente. Una volta si spiegava tutto: una volta Gesù l'ha insegnata e c'era Matteo, un'altra volta Gesù era più stanco, l'ha fatta un po' più corta e l'ha scritta Luca.

Otto beatitudini in Matteo su un monte (Mt 5,1-10), poi è sceso e ne ha dette quattro e c'era Luca (Lc 6,20-23): e si spiegava così, fino al cadere nel ridicolo.

Neanche le parole dell'Ultima Cena, quelle parole famose della consacrazione, ci vengono riportate esatte. Sono in tre Vangeli e completamente differenti le une dalle altre (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20). Tutto si spiegava con la presenza degli evangelisti in diversi luoghi quando Gesù parlava, ma in questo caso non si può dire: una volta ha fatto l'Ultima Cena e c'era Matteo e una volta ha fatto l'Ultima Cena e c'era Luca! I Vangeli non ci danno la cronaca di quello che Gesù ha detto, ma ci riportano l'insegnamento profondo di quello che Gesù ha detto e fatto e che è valido tutt'oggi per noi.

Dicevo allora che queste immagini vanno decodificate. Dobbiamo chiederci: l'evangelista, quando usa questa espressione, cosa vuole indicare? Prima dicevo che, se qualcuno crede di aver visto degli angeli, è meglio che si faccia ricoverare; d'altra parte, adesso lo vedremo, se uno non li ha visti si vede che non ha fede. Cosa significa? Il termine "*angelo*" (ἄγγελος) non significa un essere celeste, ma significa semplicemente **un messaggio, un messaggero, o un inviato di Dio**. Gli ebrei, che evitavano di usare il termine "*Dio*", al posto di "*Dio*" dicevano "*l'angelo del Signore*".

Tutte le volte che nella Bibbia trovate l'espressione "l'angelo del Signore", non dovete pensare ad un essere misterioso, ma è Dio stesso che interviene. I Vangeli sono pieni di angeli, ma noi nella nostra vita non li troviamo: perché? Dipende: cosa si intende per angelo? Si intende un intervento di Dio nella tua esistenza, attraverso un momento che hai vissuto, un'emozione, o anche attraverso una persona che hai incontrato e che ha inciso profondamente nel bene la tua esistenza. Allora, caspita, sì che di angeli ne abbiamo incontrati! Tutte quelle persone che abbiamo incontrato e che hanno inciso positivamente, invitandoci a fare delle scelte per il bene e per il meglio, nell'epoca di Gesù le avremmo descritte dicendo: ho incontrato l'angelo del Signore. Oggi noi non usiamo più questo linguaggio, ne usiamo altri, ma il senso è lo stesso.

Allora quando nei Vangeli troviamo la parola angelo, è un intervento di Dio, che avviene attraverso persone - ma persone in carne ed ossa! -, attraverso situazioni, attraverso emozioni che possono essere tristi, o situazioni di allegria: gli angeli.

Noi, nella nostra ignoranza che abbiamo del Vangelo, abbiamo fatto un fascio di tanti termini e li abbiamo resi tutti simili. Dobbiamo far attenzione a non confondere i termini: nei Vangeli non troveremo mai i cherubini. A volte capita ancora: quando si trova un bel bambino, per far un complimento alla madre, si esclama: che bello, sembra un cherubino! Se la madre sa cos'è un cherubino, prende il bimbo e ve lo sbatte addosso. Il cherubino è un mostro, è un mostro alato, che veniva posto al di fuori dei templi o delle abitazioni per impedire, secondo la credenza dell'epoca, agli spiriti maligni di entrare.

Anche oggi molte cose si trasmettono nella cultura, ma non ne conosciamo più il perché: però si fanno ancora. Ricordate, i portoni di una volta avevano dei battenti con il muso di un animale o con fattezze umane, oppure nelle ville di campagna ancora oggi si mettono fuori dei leoni o il gallo: sono dei residui della tradizione dei cherubini. Anche noi oggi, nel nostro mondo, continuiamo delle tradizioni pagane delle quali abbiamo perso il significato.

Avete mai pensato perché, per festeggiare gli sposi, le macchine che li seguono suonano il clacson, oppure attaccano i barattoli? Tutti pensiamo per far festa, ma non è vero. Sì, noi lo facciamo per far festa, ma l'origine qual è? C'erano tre momenti

delicati nella vita dell'individuo: la nascita, il matrimonio e la morte. Erano i momenti dell'assedio degli spiriti del male. Gli spiriti del male come vanno cacciati? Facendo rumore. Ecco che allora, quando una coppia si sposa tutti i parenti fanno del baccano per scacciare gli spiriti maligni. Noi abbiamo perso naturalmente il significato e continuiamo a far rumore. Oppure, perché quando muore una persona - adesso si usa un po' meno - la gente si veste in lutto? Oggi diciamo per esprimere il dolore, ma in realtà l'abito da lutto era un travestimento per impedire che lo spirito maligno riconoscesse e colpisse le persone vicine al defunto.

Ho fatto soltanto alcuni esempi per far vedere come certe cose noi ancora oggi le facciamo pur avendone perso il significato, che deriva da questo mondo fatato. Allora il cherubino non lo troverete mai nei Vangeli: è un mostro alato. La sfinge, tanto per intenderci, è un cherubino.

Ugualmente i demòni. Io so, purtroppo, che ancora oggi c'è tanta gente che crede in stregonerie e robe varie; appena una settimana fa, si leggeva nei giornali di quel povero uomo che ha bevuto un intruglio preparato dal mago, convinto di avere gli spiriti maligni. Vedete certe credenze quali danni possono portare. I demòni! Voi trovate nei Vangeli Gesù che caccia i demòni.

Ma quale significato hanno i demòni dell'epoca? I demòni erano tantissimi, erano tutti quegli animali del mondo mitologico: le sirene, i fauni, le arpie... e ce n'era un'infinità. Era un mondo fatato, magico, in cui si credeva nell'esistenza di questi esseri, che non erano tutti cattivi: c'erano demòni buoni e demòni malvagi. Quindi era un mondo fatato dove c'erano tutte queste forme che normalmente impedivano all'uomo di essere felice.

Se per esempio leggete nella Bibbia il libro di Tobia, trovate un demònio che si chiama Asmodeo (Tb 3,8.17) che è il nemico degli innamorati, ma per mandarlo via è facile: non sopporta il fiele del pesce. Quindi prendete il fiele del pesce, fatelo bruciare e lui se ne va.

Ecco, un esempio di animale demoniaco che troviamo nel Vangelo di Marco è il gallo. Perché il gallo è un animale demoniaco? Perché canta di notte. La notte è il regno del male: ogni volta che il gallo canta, si credeva, era una vittoria di Satana, dei demòni. Ecco perché a Gerusalemme era proibito l'allevamento dei galli: in quanto animali demoniaci.

Allora comprendiamo nel Vangelo quello che Gesù dice a Pietro: "*In questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte*" (Mc 14,30). Tre volte vuol dire "completamente", ma il gallo non canta tre volte, soltanto due volte: cioè la vittoria del male non sarà completa. Perciò il gallo era considerato un animale demoniaco. Abbiamo ancora i ricettari nel Talmud che dicono: se vuoi sapere se di

notte sei stato visitato da un demònio, spargi della cenere all'ingresso e se al mattino troverai delle orme di zampe di gallo, ecco che il demònio ti ha visitato. Questi sono i demòni.

Gesù e gli evangelisti - che non credevano, essendo in una società più evoluta, a queste superstizioni - prendono il demònio (δαίμόνιον) come immagine di **tutto quello che impedisce all'uomo di essere libero**. Oggi noi useremmo altre espressioni, altre immagini per indicare questo, ma a quell'epoca, per indicare che un uomo non era libero, si diceva che era posseduto da un demònio. Ma attenzione - perché, come dicevo prima, noi confondiamo gli angeli con i cherubini -, attenzione a non confondere il demònio con il diavolo. Per noi dire diavolo e dire demònio è la stessa cosa. Nei Vangeli non troverete mai una persona posseduta dal diavolo: sempre dai demòni. Perché il diavolo - e lo vedremo in questi giorni - significa invece "avversario" (διάβολος). Allora il demònio è quello che impedisce all'uomo di essere libero, non un essere spirituale di cui avere paura, non un essere che magari esiste ancora oggi.

Lo stesso per i fenomeni atmosferici. Penso che tutti voi abbiate avuto l'impatto con i testimoni di Geova, che vi propongono quei versetti così... Uno dei loro cavalli di battaglia è proprio il Vangelo di Marco quando dice: *"il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte"* (Mc 13,24-25).

Ma cosa significa questo a quell'epoca?

Quando l'evangelista sta dicendo che il sole perde splendore, la luna si oscura e gli astri cominciano a cadere, non sta indicando un capovolgimento cosmico. Nella cultura dell'epoca, i popoli pagani adoravano gli astri. Il sole era un dio, la luna era una divinità e colui che comandava aveva la condizione divina. Gli imperatori, i faraoni chi erano? Erano ritenuti figli degli dèi.

Quando Gesù dice: "Verrà un giorno in cui il sole perde splendore, la luna non avrà più luce e le stelle cominceranno a cadere", non sta indicando una fine del mondo. Gesù sta dicendo che se noi portiamo avanti il suo messaggio, non come una crociata, ma con la linea dell'amore, questa luce oscurerà quella delle divinità pagane e tutti quelli che basano il potere su queste divinità cominceranno a cadere uno dietro l'altro.

Quindi nel Vangelo non ci sono messaggi terroristici, messaggi di paura, di fine del mondo. In nessun Vangelo si parla mai di fine del mondo, ma si parla di fine di tutto quello che impedisce all'uomo di essere libero e di accogliere il messaggio di Gesù.

Leggeremo, in questi giorni, il Vangelo più antico, e cioè quello di Marco: e le premesse che ho fatto questa sera sono necessarie per capire questo Vangelo.

Nel Vangelo di Marco ci sono certi episodi che, se uno non li comprende con tutte queste interpretazioni, legge il libro e dice: questo è stato scritto da un matto, da un ubriaco.

Pensate soltanto, se lo avete presente nel capitolo 11, alla figura che Marco fa fare a Gesù (Mc 11,12-14;20-25). Dice: Gesù uscì di mattino, vide un fico e gli venne fame. Andò, cercò nel fico, trovò soltanto foglie e - un "giramento" proprio di quelli da Padreterno... - maledì il fico, che si seccò fino alle radici.

Già di per sé l'episodio è strano ma - aspettate - Marco mica si ferma qui: Gesù che ha fame, cerca un fico e non lo trova, se la prende con l'albero e lo secca fino alle radici. I preti allora vi diranno: ma il potere...! Però, quel fetente di Marco aggiunge un versetto che dice: "*Non era infatti quella la stagione dei fichi*". Eh no, è troppo! Sta dando del cretino a Gesù.

Come, vai in cerca di un fico, vai in cerca di frutta, ti arrabbi, lo maledici, ma dopo l'evangelista ti da del cretino: oh Gesù, e sei anche di campagna, non è la stagione dei fichi e te la prendi con l'albero? Uno legge un episodio del genere e dice: o l'evangelista è matto o era matto Gesù. Adesso io la metto in maniera comica, ma capite che uno che legge il Vangelo va in crisi. Bisogna allora vedere - e lo faremo in questi giorni - cosa significava il fico a quell'epoca.

Un altro episodio che tratteremo è quello di Gesù che entra in un villaggio e gli portano un cieco (Mc 8,22-26). Gesù lo prende per mano, lo porta fuori dal villaggio, lo guarisce e dice: torna a casa, però "*non entrare nemmeno nel villaggio*". Oh santo cielo! E questo come fa? Deve scavare una galleria sotto terra? Il cieco è del villaggio, Gesù lo prende per mano, lo porta fuori, lo guarisce, quello ci vede, lo fa tornare a casa, ma non vuole che entri nel villaggio... Vedete che ci sono delle incongruenze! Se uno legge il Vangelo come si diceva prima, in maniera acritica e fanatica, va bene tutto, ma se lo legge con un poco di sale in zucca dice: ma questo è un libro di favole, un libro che si contraddice. Anche questo episodio ha un suo significato, perché il villaggio non è un villaggio, e il cieco non è un cieco, lo vedremo in questi giorni.

Affronteremo il Vangelo più antico che c'è (è stato scritto a ridosso degli avvenimenti di Gesù), il Vangelo che termina, caso raro nella letteratura, con una frase tronca. C'è il fatto della resurrezione, ma non c'è il racconto delle apparizioni. Questo sarà talmente scandaloso che poi al Vangelo di Marco, che finisce al capitolo 16 versetto 8 con l'annuncio della resurrezione - ma senza nessun racconto delle apparizioni -, un secolo dopo ci metteranno addirittura tre finali posticci molto brutti.

Il Vangelo di Marco termina con queste parole: le donne andarono al sepolcro, videro Gesù risorto, ma "*non dissero niente a nessuno, finché...*" - o, dipende da come si traduce, **perché...** -. E termina così. È strano terminare un libro con una frase a metà.

Una volta, quando non c'erano gli strumenti che oggi abbiamo di investigazione scientifica a livello linguistico, si pensava: Marco era sgrammaticato, era proprio un ignorante, ha scritto così alla meno peggio e dopo l'hanno dovuto rimediare.

Invece, Marco ha una linea teologica molto chiara,

Le donne non raccontano il fatto della resurrezione, perché questo non può essere creduto perché altri ce lo dicono, ma va sperimentato. Se noi crediamo che Gesù è risorto perché ce lo hanno detto i preti, eh, con tutto quello che ci hanno raccontato...! Se noi crediamo che Gesù è risorto perché è scritto nella Bibbia, eh, con tutto quello che è scritto nella Bibbia...! Si può credere che Gesù è vivo soltanto quando lo si sperimenta.

Anche in Matteo sembra un controsenso: Gesù muore e risorge a Gerusalemme, appare alle donne e comanda loro di dire ai suoi discepoli di andare in Galilea dove lo vedranno (Mt 28,7.10).

Uno si chiede - perché è sempre bene essere critici -: oh Gesù, non facevi prima ad apparire loro qui a Gerusalemme? Perché devono fare 150 chilometri per vederti? Tu sei risorto a Gerusalemme, i discepoli stanno lì a Gerusalemme, vai tu da loro! Nel Vangelo di Giovanni fa così: i discepoli stanno chiusi dentro una sala e Gesù appare a tutti quanti. Nel Vangelo di Matteo invece dice: "*Andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno*", e continua: "*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato*" (Mt 28,16): ma Gesù non aveva fissato nessun monte.

Allora, cosa sono queste immagini? Sono indicazioni teologiche valide per noi. Perché Gesù li rimanda in Galilea e loro capiscono che devono andare sul monte? Perché fare l'esperienza di Gesù è risorto non è un'apparizione, ma è vivere il suo messaggio. Ecco che allora vanno in Galilea, dove Gesù ha proclamato il suo messaggio sul monte delle beatitudini: vale a dire "*vivete le beatitudini e farete l'esperienza di Gesù risorto*". E questo è valido per tutti. Allora non c'è da andare con il ricordo, con la nostalgia, ai fortunati discepoli che hanno visto Gesù, ma l'evangelista dice ai suoi lettori: volete fare l'esperienza che Gesù è risorto? Bene, mettete in pratica il suo messaggio: è l'unica maniera.

Quindi il Vangelo termina in questa maniera tronca e invece inizia, e questo sarà il tono che avremo in questi incontri, con l'annuncio della buona notizia. **Il Vangelo è stato chiamato "la buona notizia": ogni interpretazione che non sia in linea con la "buona notizia" è inesatta.** Il Vangelo è la "buona notizia" e francamente, per come abbiamo le traduzioni, all'anima della "buona notizia"...

Sto lavorando su una nuova traduzione delle beatitudini, perché non mi avevano mai convinto. Gesù arriva e a questi miserabili, a questa gente che lo seguiva dice: "*beati i poveri, beati coloro che hanno fame, beati gli oppressi, beati i disgraziati, ...*" (cfr. Mt 5,3-10).

E la chiamano "buona notizia": e se era una cattiva notizia, cos'era? Vedete che non regge. Tant'è vero che questo messaggio ha fatto fiasco completo. Perché? Gesù ha detto beati i poveri? Col cavolo! Chi era povero, se soltanto riusciva ad uscire dalla condizione di povertà, ti saluto povertà e beatitudine! E chi non era povero si guardava bene dal diventarlo.

Bisogna anche sfatare l'immagine di un castigo eterno. Con l'immagine di un Dio pronto a minacciarti, a castigarti, come ci si può regolare? Gesù dice: niente paura, al popolo non c'è da mettere paura, ma da dare allegria e gioia con l'immagine di un Dio che è amore e si comporta con lo stesso amore con tutti gli uomini, con chi lo merita e con chi non lo merita.

Questo sarà il tema che vedremo domani mattina nei personaggi anonimi del Vangelo di Marco. Cosa significa? Sono i personaggi senza nome che sono personaggi rappresentativi nei quali, vedrete, ognuno di noi ci si potrà ritrovare.

PRIMA PARTE (sabato mattina)

Iniziamo questo primo incontro sul Vangelo di Marco. Vi ricordo che esamineremo i personaggi anonimi.

Chi sono i personaggi anonimi?

Quando nei Vangeli si trova un personaggio con un nome, significa che ha una dimensione storica, cioè è un personaggio reale, concreto, storico. A volte troviamo - e ieri sera lo abbiamo soltanto accennato - dei personaggi che hanno un nome simbolico: ricordate il cieco al quale Marco attribuisce il nome di "*onorato figlio dell'onore*" (Mc 10,46-52).

Poi abbiamo dei personaggi che invece sono anonimi. Quando un personaggio nei Vangeli è senza nome, significa che l'evangelista non ci vuole raccontare un episodio storicamente avvenuto così come ce lo trasmette, ma è un'azione o una situazione nella quale **chiunque legge o ascolta il Vangelo si può rispecchiare**.

Per questa serie di incontri, e per dare le linee interpretative sul Vangelo di Marco, abbiamo scelto proprio questi personaggi anonimi. Un primo risultato, subito tangibile, sarà che questi episodi che l'evangelista ci trasmette non sono episodi storici avvenuti duemila anni fa e ai quali bisogna guardare con ammirazione, con nostalgia o con rimpianto a seconda delle situazioni, ma, come vedremo, sono di estrema attualità.

Ricordiamo cosa dicevamo ieri sera. Quando si legge il Vangelo bisogna sempre distinguere quello che l'evangelista dice - e questo, lo vedremo, è valido pure per noi oggi - da come lo dice. Lo dice prendendo in prestito il linguaggio dell'epoca, che secondo ogni epoca cambia. E purtroppo - dico purtroppo perché sarebbe bello non fosse così - per decifrare questo linguaggio ci vuole un tecnico, ci vuole un esperto.

Quindi una lettura letterale dell'episodio la possiamo fare tutti; una lettura a livello storico, con un po' d'aiuto anche, ma, purtroppo, per decifrare certe immagini ci vuole il tecnico.

Per esempio, io, che non sono un esperto d'arte, vedo un quadro del 1300 della Madonna con in braccio il bambino e il bambino tiene in mano un cardellino. Per me un cardellino, un pettirosso o un passerotto sarebbe lo stesso in quanto non sono competente, ma l'esperto d'arte mi dirà: c'è il cardellino perché nel 1300 quell'uccellino significava la passione. Infatti, un secolo dopo Gesù non ha più il cardellino in mano, ma un melograno, perché in quel secolo era il simbolo della passione e della donazione. C'è allora il bisogno di un tecnico che me lo dica. Perché il vedere Gesù con un uccellino o un frutto in mano, non è che mi dica qualcosa. Posso solo pensare che il pittore, non sapendo cosa raffigurare, abbia messo la prima cosa che gli è venuta in mente. Lo stesso avviene nel Vangelo: ci sono delle immagini che devono essere decifrate.

Il primo episodio che troviamo nel Vangelo di Marco, con un personaggio anonimo, è importantissimo, e per questo Marco lo mette all'inizio. È un episodio di per sé slegato, che l'evangelista poteva mettere dove voleva: ma se viene posto all'inizio è per far comprendere che questa è un po' la chiave di lettura e di accoglienza di tutto il messaggio di Gesù.

dal Vangelo di Marco 1,21-28

Gesù insegna a Cafarnao e guarisce un indemoniato

21 Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. 22 Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. 23 Allora un uomo che era nella sinagoga,

posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: 24 "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio". 25 E Gesù lo sgridò: "Taci! Esci da quell'uomo". 26 E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. 27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!". 28 La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

Gesù con i suoi "andarono a Cafarnao e immediatamente, di sabato, Gesù entrò nella sinagoga per insegnare". I luoghi frequentati da persone religiose - nella sinagoga si andava di sabato per il culto - saranno quelli più pericolosi per Gesù.

Tre volte nel Vangelo di Marco Gesù tenterà di entrare in una sinagoga e tre volte gli andrà male. Qui - lo vedremo - verrà interrotto, la seconda volta tenteranno addirittura di assassinarlo (Mc 3,1-6) e la terza lo prenderanno per matto (Mc 6,1-6).

Per non parlare poi del tempio. Il tempio, il luogo della presenza di Dio sulla terra, quando Dio si manifesterà in Gesù sarà il luogo più pericoloso. Sarà nel tempio di Gerusalemme che cercheranno di assassinare Gesù (Mc 11,18).

Quindi Gesù entra in un luogo di pericolo e, adesso vedremo il perché, vi entra per "*insegnare*". Questo è importante: Gesù non partecipa mai ai culti della propria religione. Gesù, quando entra nella sinagoga, non va per partecipare al culto; Lui dirà che la pratica delle preghiere, delle liturgie, non è quello che Dio richiede.

A Dio non interessano le preghiere degli uomini, gli interessa la somiglianza da parte degli uomini al suo amore. A Dio, secondo il Vangelo di Marco, che gli uomini preghino o no non interessa: a Dio interessa che gli uomini assomiglino al suo amore. Per cui Gesù, nel Vangelo di Marco, non parteciperà mai al culto. Entra nella sinagoga, ma non per un culto a Dio: il suo culto è prolungare l'amore di Dio per gli uomini.

Dice l'evangelista: "*entrò per insegnare*" e - lo vedremo - il suo insegnamento è l'esatto contrario di quello che lì veniva insegnato. Infatti, si legge che "*entrò per insegnare. Ed*" (i fedeli della sinagoga) "*erano sconvolti da questo suo insegnamento*". La prima volta che Gesù, nel Vangelo, apre la bocca per insegnare provoca sconcerto. La gente è sconvolta, ma è un essere sconvolti in maniera positiva.

La gente rimane sconvolta da questo suo insegnamento "*perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi*". Adesso, bisogna vedere chi era la categoria degli scribi in quel tempo. Gli scribi erano i laici che, dopo tutta un'esistenza consacrata allo studio della Bibbia, all'età di quarant'anni - pensate che la vita media era di 35 anni, quindi già quando erano dei vegliardi! - ricevevano, attraverso

l'imposizione delle mani, la trasmissione dello spirito di Mosè per interpretare la Bibbia. Godevano di un'autorità non solo pari a quella della Bibbia, ma superiore. Dice il Talmud, il libro sacro agli ebrei: "*Quando uno scriba dà una sentenza diversa da quella della Bibbia, credi allo scriba e non alla Bibbia*".

Quindi costoro erano il magistero infallibile dell'epoca. Gli scriba erano coloro che leggevano la Bibbia, la interpretavano e la spiegavano alla gente. Questo insegnamento si diceva avesse autorità divina; cioè era Dio che autorizzava queste persone a insegnare, e quando loro parlavano era come se Dio stesso parlasse. Quindi un'autorità indiscutibile, un'autorità infallibile: era l'infallibilità dell'epoca.

Com'era il loro insegnamento? Per fortuna abbiamo il resoconto del loro insegnamento: era un insegnamento ripetitivo. Più o meno lo schema era così: nella Bibbia c'è scritto che dovete far così, il profeta tal dei tali ha aggiunto che dovete fare pure così, il rabbì di santa memoria ha detto che bisogna fare così e così noi vi diciamo...

Questo era un insegnamento che teneva sempre la distanza tra Dio e l'uomo. L'uomo, per quanto facesse, si trovava sempre in colpa; per quanto cercasse di essere in piena comunione con Dio, mancava sempre qualche cosa, affinché questa comunione fosse piena. Questi scribi erano riusciti a tirare fuori dalla Bibbia ben 613 precetti da osservare. C'erano 365 proibizioni e 248 comandamenti: praticamente una vita impossibile.

L'uomo si trovava sempre in colpa, non si era mai sicuri di essere in comunione con Dio, o perché ti eri dimenticato quella preghiera, o perché avevi fatto quel gesto che non dovevi fare, o perché avevi un pensiero che non dovevi avere. L'uomo si sentiva sempre in colpa e costoro fungevano da mediatori: se sei in colpa vieni da noi che ti diciamo cosa devi fare per entrare in comunione con Dio. Quindi erano i mediatori tra Dio e l'uomo.

Ebbene, arriva Gesù e la gente appena lo sente parlare dice: "*Questo si che insegna con autorità! È Gesù che ha autorità divina per insegnare, non i nostri scribi!*". Appena Gesù apre bocca, già la prima volta, butta all'aria tutto l'insegnamento degli scribi.

Qual è l'insegnamento di Gesù che troviamo nel Vangelo di Marco? È molto semplice, lo abbiamo già accennato ieri sera: Marco nel suo titolo dice: "*Così inizia la buona notizia*" (Mc 1,1). E la buona notizia - per alcuni, ma scandalosa per altri, non solo una volta, ma anche oggi - è **che Dio ama tutti quanti**. Ama i buoni, ma ama anche i malvagi, ama chi lo merita, ma ama anche chi non lo merita, perché Dio non può fare altro che essere amore. Questo causa la reazione dei farisei di tutti i tempi.

Anche ieri sera ci sarà stato qualcuno che avrà pensato: ma come, con tutto quello che io faccio per comportarmi bene, devo poi sapere che Dio ama pure il mascalzone? C'è quindi questo senso di ingiustizia nei confronti di un Dio che vuole bene a tutti quanti. Immaginatoci a quell'epoca!

Gesù, poi, semplifica il rapporto con Dio. Gesù elimina la figura del sacerdote, elimina la figura del tempio: non c'è bisogno di mediazioni tra l'uomo e Dio. **Chiunque assomiglia a Dio nell'amore è in piena comunione con Dio.** Ma non devo recitare queste preghiere, non devo partecipare al culto? Ma figurati! Tu ama gli altri come Dio ti ama e hai la piena comunione con Dio. Questo è l'insegnamento di Gesù. E se ti senti in colpa, poi lo vedremo meglio più avanti, non è che devi chiedere perdono a Dio, perché Dio - e scandisco le parole perché vorrei essere ben compreso - **Dio non perdona mai, perché mai si sente offeso.**

Quando noi commettiamo qualche colpa, Dio non si offende. Ricordate? Una volta, prima del Concilio, c'era quell'orribile preghiera che ci imponevano quando ci si andava a confessare, quell'atto di dolore: "*Mio Dio, mi pento perché ho offeso Voi e ho meritato i Vostri castighi...*": roba veramente agghiacciante. Era tutta una teologia dove il peccato era un'offesa fatta a Dio. Ci è voluto poi un Concilio, dove si è detto che il peccato è un limite che l'uomo pone a se stesso. Il peccato non è un'offesa che faccio a Dio, ma un limite nella mia crescita. Allora quando ti senti in colpa, dice Gesù, non devi chiedere perdono a Dio.

Nel Vangelo di Marco mai si troverà che Gesù dica di chiedere perdono a Dio, ma dice di perdonare gli altri. Lo vedremo poi meglio nell'episodio del paralitico.

Comunque, l'insegnamento di Gesù semplifica il rapporto con Dio: se ami gli altri, sei in piena comunione con Dio. Vai in sinagoga o non ci vai, credi o non credi, a Gesù non interessa se uno crede o no: Gesù non viene a imporre delle formule dottrinali, dei dogmi da accettare, questo è tutto secondario. Se ami sei a posto con Dio; se non ami puoi essere il più bigotto, il più fanatico credulone, ma non sei a posto con Dio. La gente, appena sente questa ventata di aria fresca, si sente liberata e dice: questo parla con l'autorità che viene da Dio e non come i nostri scribi.

Appena c'è questo entusiasmo da parte della gente ecco che si scatena la reazione.

Scrivono l'evangelista che "*c'era nella loro sinagoga un uomo dallo spirito impuro, e che immediatamente si mise a gridare*" - notate questo "immediatamente" (εὐθύς): "immediatamente" Gesù entra, "immediatamente" si mette a parlare, "immediatamente" la gente reagisce -.

Il termine "*spirito*", sia nella lingua ebraica (*ruah*) sia in quella greca (*πνεῦμα*), significa "*forza*", una forza esterna all'uomo. Quando questa forza viene da Dio si chiama "*santa*"; dal verbo "*santificare*" che significa "*separare*".

Questa forza esterna all'uomo, quando viene da Dio e l'uomo l'accoglie, agisce nel suo intimo e lo separa dalla sfera del male, mettendolo in piena sintonia con Dio. Questo è lo Spirito Santo. "*Spirito Santo*" significa una forza che mi separa, non dagli uomini, ma dal male, dall'egoismo.

Quando questa forza non viene da Dio, ma viene da realtà che gli sono contrarie, si chiama, secondo il linguaggio dei Vangeli, "*impuro*". Mentre lo Spirito che viene da Dio si chiama "*Santo*", perché ti mette in sintonia con Dio, questa forza ti impedisce la sintonia e la comunione con Dio e allora si chiama "*impuro*" perché Dio è "*il puro*".

Nella sinagoga abbiamo un uomo che va al culto, che prega e nessuno si era accorto che fosse posseduto da uno spirito impuro, ma appena Gesù parla ecco che si scatena. Questa persona, posseduta da uno spirito impuro, si mette a gridare dicendo: "*Che hai*" - guardate che stranezza, parla al plurale! - "*contro di noi?*". A parte il fatto che Gesù con questa persona non se l'era presa per niente, è molto strano che una persona singolare si metta a parlare al plurale: "*Che hai contro di noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a distruggerci?*".

Vediamo allora, secondo il pensiero di Marco, questa espressione. Qui c'è un individuo che parla al plurale e accusa Gesù di distruggere tutta una certa categoria: ma quale categoria Gesù sta distruggendo? Gesù è entrato, insegna, la gente dice che questo insegnamento viene da Dio e non quello degli scribi: Gesù con il suo insegnamento, che è positivo, sta distruggendo tutta la teologia ufficiale, tutto l'insegnamento tradizionale.

Di conseguenza, l'uomo posseduto dallo spirito immondo o spirito impuro chi è? È una persona che ha dato un'adesione acritica, fanatica al potere - in questo caso al potere religioso - e nel pericolo per l'istituzione religiosa vede pure il proprio pericolo. Pertanto, chi è una persona posseduta da uno spirito impuro? È una persona che non ragiona con la propria testa, ma ragiona con la testa di chi lo comanda. In questo caso abbiamo l'istituzione religiosa, ma lo potete mettere nella politica, nella vita civile. Il posseduto è una persona incapace di una propria opinione. Quando gli si chiede: ma tu come la pensi? Risponde: io la penso come il partito, come... In questo caso è uno che la pensa come il sommo sacerdote. Lui non ha un'opinione personale: quello che il sacerdote dice di fare per lui va bene, anche se va contro la propria coscienza, anche se va contro le proprie opinioni.

Quindi una persona posseduta da uno spirito impuro è una persona che ha dato adesione totale, acritica all'istituzione religiosa e quando questa è messa in pericolo, a

causa dell'insegnamento di Gesù, si schiera subito con l'istituzione e blocca Gesù. Dice: alt, sei venuto a distruggerci con questo insegnamento? Penso che ora avete chiaro cosa vuol dire "spirito impuro".

Se Marco scrivesse il Vangelo per i giorni nostri non metterebbe più una persona posseduta da uno spirito impuro, ci metterebbe magari uno appartenente a qualche movimento di cui non faccio il nome (Comunione e Liberazione, tanto per intenderci!). Direbbe: c'era un ciellino..., cioè una persona che dà un'adesione totale ad una certa idea e non ragiona con la propria testa. Questo Gesù non lo vuole. Gesù non vuole degli infantili, dei bambini, Gesù vuole delle persone adulte. Vedete quanto sia importante comprendere il Vangelo situato nella sua epoca.

Pensate l'abuso che è stato fatto, da parte dei prepotenti per sottomettere i deboli, dell'espressione di Gesù: "*Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*" (Mt 18,3). Era un invito a diventare dei cretini: ogni volta che uno ragionava con la propria testa, gli si diceva che, se non diventava come un bambino - quindi sottomesso, buono, un po' cretino, il che non guasta - non poteva entrare nel regno di Dio. Questa era sempre l'arma dei prepotenti. Quando uno, specialmente nella vita religiosa, voleva soggiogare un altro e quest'altro si permetteva di avere una propria opinione, lo invitava a diventare come un bambino, a lasciarsi guidare dal padre.

Non è questo il pensiero di Gesù! Quando Gesù ci invita a diventare come bambini, non si riferisce al nostro concetto pseudo-romantico del bambino, ma al bambino di quella società. Il bambino nel mondo ebraico non vale niente, è un essere insignificante. Addirittura, il padre alla nascita lo poteva sopprimere. Dice il Talmud che "*è più importante lo stomaco del padre che la vita del bambino*". Quindi Gesù non ci invita ad essere infantili, a non avere un'opinione, un giudizio, ma dice che, se non accettiamo di essere considerati un niente da parte della società, non potremo pensare di entrare nel regno di Dio. Perché, se noi abbiamo l'ambizione di essere più degli altri, di schiacciare gli altri, non troveremo posto. Questo sta dicendo Gesù.

Ritornando al personaggio del Vangelo di Marco, vediamo che è una persona che ha dato questa adesione acritica, infantile; è un personaggio che ha sempre bisogno della figura del padre.

Il padre chi è? È quell'autorità che gli dice sempre quello che deve fare. Ha bisogno che gli venga regolata esattamente la sua vita e deve sapere quello che è bene e quello che è male; ha sempre bisogno di un padre. Se poi questo padre è santo, tanto meglio.

Per questo Gesù quando parla della sua comunità dice: "*Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e*

sorelle e madri e figli e campi..." (Mc 10,29-30), escludendo la figura del padre. La figura del padre, cioè l'autorità che dirige la vita, nella comunità dei credenti non c'è. Perché c'è un solo Padre, che è Dio, che non dirige la vita degli uomini comandando con delle leggi, ma comunicando il suo spirito che li rende a Lui somiglianti.

Vediamo allora questa reazione nella sinagoga: "*Che hai contro di noi," - e lo chiama Gesù di Nazareth - , "sei venuto a distruggerci? Io so chi tu sei. Il santo di Dio".*

Chi è il santo di Dio? Nella loro tradizione si pensava che, dopo Mosè, Dio avrebbe suscitato il santo, cioè il Messia, che doveva essere il continuatore di Mosè per aiutare il popolo ad osservare la legge ed interpretarla fedelmente. Allora, questo uomo richiama Gesù al ruolo che la tradizione voleva fosse del Messia. "*Cos'è questo insegnamento che distrugge quello della teologia? Tu sei il santo di Dio, cioè quello che deve continuare l'insegnamento della tradizione religiosa, della tradizione teologica, Perché ci vieni a distruggere?*".

In risposta, "*Gesù lo rimproverò e gli disse: «Taci ed esci da costui». E straziandolo, lo spirito impuro, lanciando un grido, uscì da lui" , L'insegnamento di Gesù, che ha provocato già entusiasmo presso la gente, libera questa persona - perché l'insegnamento di Gesù libera -, però lo libera con un grande strazio.*

Perché Marco mette proprio all'inizio del suo Vangelo questo episodio? Perché? Io credo che ci siamo passati in molti. È uno strazio accogliere il messaggio di Gesù. Perché quando si accoglie, quando c'è l'impatto con il messaggio di Gesù, ci si deve rendere conto che tutto quello che credevamo sacro e importante nella nostra vita e sul quale avevamo impostato la nostra esistenza, magari a costo chissà di quali sacrifici e rinunce nella nostra vitalità, nella nostra affettività, non solo non è sacro, ma addirittura impedisce la comunione con Dio.

Allora è uno strazio perché ci si sente ingannati, ci si sente stuprati nella propria coscienza. È uno strazio liberarsi. Credere in certi atteggiamenti nella convinzione che favoriscano la comunione con Dio... e poi arriva Gesù che dice che non solo non la favoriscono, ma sono di impedimento. È uno strazio, un logorio, perché bisogna sradicare le radici della nostra religiosità, per far posto a questo spirito che Gesù ci vuol comunicare. Ecco che lo spirito, straziando questo uomo, esce da lui.

C'è poi la reazione da parte della gente: "*Tutti erano sconvolti" - è un essere sconvolti in senso positivo - "e dicevano l'un l'altro: ma cos'è questo insegnamento nuovo?". In greco ci sono due termini che significano "nuovo":*

1. Il primo (νέος) indica ciò che viene aggiunto nel tempo, quindi nel senso di un insegnamento in più:

2. il secondo (καινός), ed è il termine che viene usato dall'evangelista, è il **nuovo la cui qualità soppianta il vecchio.**

La gente sente che l'insegnamento di Gesù è un insegnamento nuovo, cioè di una qualità così grande e così bella, che tutto il resto viene soppiantato. La gente si rende conto che tutto quello che la tradizione, la teologia aveva loro insegnato, non vale più niente.

Appena arriva Gesù c'è questa ventata di aria fresca, la gente riacquista la dignità, ma soprattutto - e questo è importante, perché è un'esperienza che tutti possiamo fare - la gente sente che quelle convinzioni che aveva represso nell'angolo più nascosto della propria coscienza, perché pensava che non fossero giuste, sono quelle vere.

Perché in ognuno di noi c'è questo senso per la vita, per la vitalità che nessuna religione potrà mai soffocare. È chiaro che, se fin da piccoli ci dicono che è sbagliato, che non si può, noi lo mettiamo da una parte, però rimane. Appena arriva Gesù, questo lumicino fumigante riprende vigore. L'uomo sente che quegli istinti vitali, quelle convinzioni profonde che la religione non era riuscita a soffocare, avevano il vero.

Allora l'uomo rinasce, è una persona nuova e la gente dice: "È un insegnamento nuovo, fatto con autorità, perché comanda agli spiriti impuri e loro gli obbediscono". È la prima volta che appare il verbo "obbedire" (ὕπακούω): nei Vangeli, viene usato soltanto per gli elementi ostili all'uomo. Gesù non chiederà mai obbedienza. Gesù non vuole obbedienza, né a lui, né a Dio. Noi credenti, che abbiamo accolto Gesù, non obbediamo né a Gesù, né a Dio. Figuriamoci, se non obbediamo a Dio, come facciamo ad obbedire a quelli che pretendono di rappresentarlo. Perché? Perché Dio non chiede obbedienza: mai troverete nei Vangeli Gesù che chiede di obbedire a Dio. Mai!

Due volte nel Vangelo di Marco - in tutti i Vangeli cinque volte (Mt 8,27; Mc 1,27; Mc 4,41; Lc 8,25; Gv 3,36) - l'espressione "obbedire", "obbedienza" è sempre rivolta a elementi ostili all'uomo. In questo caso gli spiriti immondi e poi, lo vedremo più avanti, nell'episodio del mare in tempesta.

Gesù non chiede di obbedire a Dio - mai lo troverete in nessun Vangelo -, ma ci chiede di **assomigliare al Padre**. Ecco l'insegnamento nuovo che la gente ha accolto. L'insegnamento antico quale era? C'è Dio e c'è una legge che esigono obbedienza. Chi è il credente? Colui che obbedisce a Dio, osservando le leggi.

Arriva Gesù, butta all'aria tutto questo e al posto di Dio mette un Padre, al posto della legge mette l'amore, e al posto dell'obbedienza mette la pratica della somiglianza.

Chi è il credente per Gesù? È colui che assomiglia al Padre, praticando l'amore simile al Suo. E allora? Allora succede un paradosso veramente scandaloso, e cioè Gesù presenta, come modello di vero credente, un eretico.

Non lo abbiamo nel Vangelo di Marco, ma in quello di Luca, nell'episodio del Samaritano (Lc 10,29-37). Il Samaritano è un eretico, un indemoniato, secondo le credenze di quel tempo, ma è l'unico che ha un sentimento uguale a quello di Dio. Vede un uomo in difficoltà e lo soccorre.

Passa il sacerdote e non lo soccorre: perché non lo soccorre? Perché era un uomo "sanguinante" - così è scritto -, e un sacerdote non può toccare il sangue perché si infetta, e infettandosi non è più puro e non può continuare la sua preghiera con Dio. Quindi, il sacerdote non soccorre l'uomo per obbedire alla legge di Dio.

Arriva l'eretico, vede un uomo in difficoltà, non gli importa niente di sangue o non sangue, lo soccorre. Gesù dice: questo è il modello del credente. Chi è il credente? Colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al Suo. Che poi creda in una certa dottrina religiosa o non creda, questo per Gesù è completamente secondario, per Gesù non ha nessuna importanza.

Non è l'adesione a verità di fede, verità teologiche quello che per Gesù dà valore all'uomo, ma è una somiglianza al Padre, praticando un amore simile al Suo.

Questo lo possiamo constatare anche noi ogni giorno: c'è gente che non crede nemmeno al pan cotto, però assomiglia al Padre perché pratica un amore simile al Suo. C'è gente che non sa più a cosa credere, che si infila la vita di credenze e cose varie, ma che è incapace di un gesto di amore. Queste sono le persone possedute da uno spirito impuro.

Questo, l'uomo posseduto da uno spirito impuro, è il primo personaggio che Marco ci propone, perché la chiave di interpretazione di tutti gli altri. Il Vangelo di Gesù è un messaggio che ci libera, ci fa sentire in piena comunione con Dio. La comunione con Dio non è più regolata dall'osservanza di riti o no, ma da un atteggiamento di amore nei confronti degli altri: e se c'è questo, incomincia la libertà di Gesù, la sua azione di liberazione.

Passiamo subito al secondo episodio, che è molto importante, e anche questo - lo vedremo - possiamo leggerlo come un episodio di duemila anni fa che non ci dice più di tanto: Gesù che cura un lebbroso.

Adesso possiamo fare un pistolotto sulla misericordia di Gesù, però, come dicevamo ieri sera, è una misericordia un po' stitica: in tutta la vita, nel Vangelo di Marco, guarisce un lebbroso. Allora possiamo commuoverci e scandalizzarci perché ci sono ancora i lebbrosi, quindi facciamo un'offerta per i missionari che curano i lebbrosi e

tutto rimane lì. Esaminiamo questo episodio e - potremo toccarlo con mano tutti quanti - ci accorgeremo di quanto sia attuale.

dal Vangelo di Marco 1,40-45

Guarigione di un lebbroso

40 Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi guarirmi!". 41 Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!". 42 Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. 43 E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: 44 "Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro". 45 Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Al versetto 28 il Vangelo dice "*e la fama di quello che Gesù ha fatto uscì per tutta la Galilea*". Dalla sinagoga esce questa fama di Gesù, cioè di un Dio nuovo, per tutta la Galilea e c'è qualcuno che ha sentito di questo messaggio: ed è un lebbroso. "*E giunse presso di lui un lebbroso*".

La lebbra, a quell'epoca non era considerata una malattia infettiva, ma una punizione di Dio per i peccati dell'uomo. Dire lebbroso significava dire "castigato".

Nell'Antico Testamento, quando Maria, l'ambiziosa sorella di Mosè, pretende il posto di Mosè, Dio la castiga con la lebbra (Nm 12,9-10). Quindi la lebbra è sempre una punizione per i peccati dell'uomo.

I lebbrosi vivevano in una condizione di emarginazione totale: non potevano rimanere dentro la città, dovevano vivere isolati ed era una situazione tragica, perché erano completamente "*impuri*". Impuro non significava soltanto avere una malattia infettiva, ma significava che non ci si poteva rivolgere a Dio, perché, essendo Dio il puro per eccellenza, non ascoltava quelli impuri. Allora? L'unico che poteva aiutare il lebbroso era Dio, ma il lebbroso a Dio non si poteva rivolgere, perché Dio non aveva nessun contatto con questa gente. Quindi era un circolo vizioso.

Il lebbroso era un uomo impuro, la religione glielo aveva fatto capire; lui accettava, perché gli era sempre stato insegnato in questo modo, e credeva veramente di essere impuro. A questo punto, però, si scatena qualcosa. Sente il messaggio di Gesù, sente il messaggio di un Dio diverso; allora ci prova, fa il primo passo.

Dice il Vangelo: "*Giunse presso di lui un lebbroso e gli chiedeva: se tu vuoi, puoi purificarmi!*". Notate il senso dell'espressione "*purificarmi!*" (με καθάρισαι) che usa Marco, e che è la chiave di lettura del brano. Noi ci saremmo aspettati che il lebbroso domandasse di essere guarito, di essere curato: ma il lebbroso non chiede di essere guarito, ma di essere purificato. È il rapporto con Dio che manca e che Marco ci vuol far comprendere, non tanto la guarigione fisica. Quest'uomo è chiuso a Dio; sa che Dio non si rivolge a lui e che lui ha bisogno di Dio per guarire e chiede a Gesù: "*se tu vuoi, puoi purificarmi!*", cioè puoi far sì che il mio rapporto con Dio possa continuare.

La risposta di Gesù è molto strana: "*Commososi...*". Ma come commossi? Dio odia i peccatori, Dio detesta chi vive nel male: e quest'uomo è un peccatore che vive nel male! Invece qui abbiamo Gesù, che è Dio, che quando vede un lebbroso, anziché fuggire inorridito, si commuove.

Questo lebbroso ha trasgredito la legge della Bibbia, in quanto nel libro del Levitico si legge che un uomo in queste condizioni non si poteva avvicinare ad un altro (Lv 13,45-46). Gesù, di fronte alla trasgressione della parola di Dio, se fosse stato un uomo per bene avrebbe dovuto dire: "*Allontanati da me tu, con quella malattia: vade retro!*". Gesù, invece, quando un uomo trasgredisce la parola di Dio, la legge data da Dio, ha una reazione di tenerezza, si commuove.

E non è finita: "*Commososi, stesa la mano, lo toccò*". Qui Gesù la fa grossa! Un uomo di Dio come era stato il profeta Eliseo, a cui l'episodio si riferisce indirettamente, lui sì che era stato coerente con la sua religione!

Eliseo era un profeta, e un giorno alla sua porta arriva addirittura il capo dell'esercito della Siria, che era un lebbroso (2 Re 5). Arriva alla sua porta perché gli era stato detto che questo profeta forse lo poteva guarire. Immaginate l'arrivo di questo capo dell'esercito, con tutti i suoi cavalieri. Bussa alla porta di Eliseo e gli chiede: "*Esci, toccami e guariscimi!*". Eliseo gli risponde: "*Tu sei matto, io non esco; guarda, là c'è un fiume, vatti a lavare!*". L'altro si arrabbia e dice: "*Ma senti, credi che in Siria non ci siano fiumi e che debba andarmi a lavare qui?*"

Ma Eliseo, che è un uomo di Dio, rispetta la legge: e la legge di Dio impedisce di toccare un lebbroso. Perché, se uno toccava un uomo impuro, automaticamente diventava a sua volta impuro. Eliseo - quello sì che era un uomo di Dio! - dice: "*Io non esco!*". L'altro minaccia di tagliargli la testa, ma Eliseo non cambia idea neppure di fronte alle minacce.

Mentre Gesù, dinanzi a quest'uomo che ha trasgredito l'insegnamento di Dio avvicinandosi ad un'altra persona, si commuove, stende la mano e lo tocca. Ma non c'era bisogno! Quante volte, leggiamo nei Vangeli, Gesù guarisce le persone soltanto con la sua parola! Ricordate nell'episodio del figlio del centurione? Dice: "*Vai, tuo*

figlio è guarito" (cfr. Mt 8,13; Gv 4,50). C'era proprio bisogno, per Gesù, di toccare quel lebbroso? No, Gesù poteva dire: "*Lo voglio, sii guarito!*"

Gesù, per dimostrare la falsità di una legge, contrabbandata in nome di Dio, che emargina le persone in Suo nome, stende la mano e lo tocca.

Adesso dovrebbe succedere che Gesù diventa impuro come l'altro. Invece scrive l'evangelista: "*Immediatamente lo lasciò la lebbra e fu purificato*".

Un episodio del genere cosa vuol dire? Che ci dobbiamo commuovere per Gesù che ha guarito un lebbroso in tutta la sua vita, nel Vangelo di Marco? O, come l'evangelista ci sta insinuando, è qualcosa di molto più ricco, profondo, attuale che ci coinvolge tutti quanti?

Qui l'evangelista - ricordate che quello che vuol dire è valido anche per noi, il come lo dice lo significa con questa scena - sta dicendo una verità molto importante: **Dio non tollera che ci siano leggi, in nome Suo, che discriminano le persone e le rendono lontane da Lui.**

Allora, cari miei, pensiamoci! Pensate soltanto quante persone noi teniamo lontano da Dio in nome di Dio, in nome della religione, in nome della morale. Diciamo: no, tu con la tua situazione, con la tua condizione, con il tuo atteggiamento non puoi essere in comunione con Dio. Tu sei un peccatore!

Il lebbroso era un peccatore che accettava questa convinzione religiosa, ma Gesù dice: non è vero! Non esiste nessuna persona, qualunque sia la sua condizione sociale, la sua situazione morale, il suo atteggiamento religioso, che possa essere escluso dall'amore di Dio. Vedete allora, che questo è molto attuale.

Ripeto: noi, in pieno rispetto delle sensibilità, possiamo leggere questo episodio come la guarigione storica di un lebbroso, ma oltre che commuoverci, non possiamo fare altro. Ma se comprendiamo il senso che l'evangelista dà, cari miei, ci coinvolge: Dio non tollera che, in nome Suo, si facciano leggi che impediscano a chiunque sia, qualunque sia il suo atteggiamento - il lebbroso, ripeto, veniva considerato colpevole -, di avvicinarsi a Lui.

Vedete che il messaggio di Gesù prende corpo, si vivacizza, e veramente diventa di una grande attualità. Con questo insegnamento di Gesù crollano tutte le leggi - che Gesù chiamerà "*tradizioni degli uomini che avevano dato in nome di Dio*" - e si innesca l'insegnamento di Gesù. Non c'è nulla che allontani l'uomo da Dio - perché Dio non dice: "*Ti amo se ti comporti bene, ti amo se cambi*", ma "*Io ti amo!*" -: chi odia, nel senso che non vuole perdonare l'altro, è lui stesso che chiuderà il rapporto con questo Dio. L'atteggiamento di chiusura non avverrà mai da Dio verso l'uomo.

A volte, a noi sembra di non poter perdonare, perché certi torti sono talmente grandi, l'offesa è talmente forte, la ferita sanguina ancora che non riusciamo a perdonare: tuttavia questo è un atteggiamento transitorio. Ma quando invece noi volontariamente, freddamente diciamo: "No, non lo perdono" e rimaniamo in questa situazione di odio, ecco che allora si chiude il nostro rapporto con Dio: ma è l'unico caso. Non ci sono atteggiamenti, non ci sono situazioni che ci possano chiudere all'amore di Dio.

L'altro episodio, che accenniamo soltanto perché è identico, lo troviamo al capitolo 5 ed è la guarigione della donna con flussi di sangue: è lo stesso episodio significato in maniera diversa.

dal Vangelo di Marco 5,25-34

Guarigione dell'emorroissa

25 Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia 26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, 27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: 28 "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". 29 E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

30 Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?". 31 I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". 32 Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. 33 E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. 34 Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".

C'è una donna che soffre di flusso di sangue continuo; anche lei sta in una condizione senza uscita. Dice il libro del Levitico che, quando una donna ha un mestruo non regolare per cui il flusso continua, è impura e allora non si può rivolgere a Dio; non solo è impura, ma non può avere rapporti sessuali e quindi è infeconda (Lv 15,19-30).

Qui abbiamo una donna che da dodici anni - dodici è il numero di Israele - soffre di questa perdita di sangue: quindi sta morendo, perché il sangue continua ad andare via, non può avere figli, è infeconda e soprattutto è impura. Non può andare al tempio a chiedere a Dio la grazia della guarigione, perché fino a che è impura non può;

ma non può purificarsi, perché il testo dice che ha speso tutti i suoi averi dai medici per star peggio.

Sentendo l'ondata del messaggio di Gesù, si decide a fare questo passo. La legge di Dio proibisce ad una donna del genere di toccare chiunque. Il libro del Levitico, la parola di Dio, dice: "*Quando una donna abbia flusso di sangue (...) chiunque la toccherà sarà immondo fino alla sera*" (Lv 15,19). Questa donna ha sentito parlare di Gesù e ci prova; però di nascosto, perché rischia grosso. Scrive l'evangelista che aggira Gesù e da dietro le spalle lo tocca: ed immediatamente è guarita. Gesù si volta e chiede: "*Chi mi ha toccato il mantello?*". C'è Pietro che lo prende per matto: "*Ma come chi ti ha toccato? Non vedi che tutti quanti ti stringono?*". Ma Gesù ha capito che qualcuno lo ha toccato in maniera diversa, che la vita si è trasmessa e vede la donna che le si è gettata tremante ai suoi piedi.

Vediamo questo episodio su due piani: piano religioso e piano di Cristo.

Nel primo è una donna che ha fatto una trasgressione: una donna con quella malattia non può toccare nessuno. Gesù, che è l'Uomo-Dio, si rivolge a questa donna e le dovrebbe dire: tu, brutta sozzona, con quella malattia, hai toccato me e mi hai reso impuro, pussa via.

Ma per Gesù, quello che agli occhi della religione è considerata una trasgressione è un atto di fede. Guardate che la spara veramente grossa Gesù, o l'evangelista. La donna trasgredisce la legge di Dio toccando Gesù e Gesù dice: "*Figlia, la tua fede*" - fede? - "*ti ha salvata*". Capite che i contemporanei di Gesù sballavano.

Ma come fede? Quella che per la religione è una trasgressione, Gesù la chiama un gesto di fede? Capite che Gesù ha travolto tutto quanto; capite perché lo hanno messo a morte? Io non mi meraviglio che abbiano ammazzato Gesù, mi meraviglio che sia campato tanto, veramente! Perché ha buttato all'aria tutto! Quello che agli occhi della religione è una trasgressione, per Gesù è fede che salva, che porta pace. Gesù non la rimprovera, ma addirittura, oltre ad averla guarita, la chiama pure "*figlia*". "*Figlia*" (θυγάτηρ) cosa significa? Che la mia stessa vita si è trasmessa a te.

Quindi questa donna, che è in condizione di impurità totale, compie una trasgressione che per Gesù è gesto di fede che salva. Ecco dunque l'insegnamento nuovo di Gesù, che poi vedremo riproposto nei brani del paralitico e dello storpio nella sinagoga; non c'è nessuna persona, qualunque sia la sua situazione civile, morale, sessuale, affettiva, che possa essere esclusa dall'amore di Dio. E guai a chi mette le barriere tra costoro e Dio: Gesù non lo tollera. Gesù, che rappresenta l'amore di Dio, si avvicina spontaneamente a tutti quanti, e chiunque si interpone tra lui e Dio è un ostacolo da eliminare. Quindi, concludendo questa prima parte, da Dio ci allontana

l'odio covato e alimentato: questo sì è quello che ci impedisce di avere la comunione con Lui.

SECONDA PARTE (sabato mattina)

Prima di cominciare la seconda parte di questa mattina, vorrei segnalarvi alcuni libri che la Cittadella Editrice propone a chi vuole approfondire certi concetti; in particolare, per trovare i significati dei simboli e delle parole, c'è il libro di Juan Mateos e Fernando Camacho "*Vangelo: figure e simboli*".

Ripetiamo allora il discorso.

Abbiamo visto la reazione di Gesù - siamo ancora al lebbroso, al capitolo primo - che davanti a una trasgressione della legge, anziché indignarsi, risponde con la commozione; il verbo "*commuoversi*" (σπλαγχνίζομαι), nella Bibbia, è attribuito soltanto a Dio. E per meglio comprendere l'atteggiamento di Gesù, avevamo inserito il brano della donna con flussi di sangue. Anche qui, davanti ad una trasgressione della legge, Gesù, anziché indignarsi e rimproverare, chiama la trasgressione "atto di fede": "*la tua fede ti ha salvato*" (Mc 5,34). Davanti al lebbroso Gesù si commuove, stende la mano e lo guarisce.

C'è poi un versetto molto strano che dice: "*E, rimproverandolo, lo condusse fuori*". Questo è strano. Gesù, di fronte al lebbroso ed alla trasgressione che lo stesso ha fatto, non lo rimprovera: questo verbo doveva essere usato all'inizio, quando il lebbroso gli si avvicinava. Gesù invece lo fa adesso e sorprendentemente si legge che "*lo condusse fuori*": ma il Vangelo non dice che l'episodio sia avvenuto all'interno di un luogo. Lo condusse fuori da dove?

Una piccola tecnica di interpretazione del Vangelo: quando in un Vangelo troviamo delle incongruenze, sono tutte tecniche che usa l'evangelista per attirare la nostra attenzione su qualcosa di più profondo. Cosa vuol dire in questo brano l'evangelista? Lo condusse fuori da che cosa?

Il precedente luogo interno era quello che abbiamo visto della sinagoga, che rappresenta l'istituzione religiosa: e perché Gesù lo rimprovera? Perché costui è uno che aveva accettato e credeva che la propria condizione di emarginato religioso fosse voluta da Dio. Gesù lo rimprovera di aver creduto questo, di aver accettato questa immagine deformata di Dio, e lo conduce fuori dell'istituzione religiosa. L'istituzione religiosa nei Vangeli è sempre un luogo di morte e di peccato: chi ci rimane è incompatibile con la visione e la presenza di Dio.

Gesù lo conduce fuori e poi gli dice: e adesso vai, vai dai sacerdoti e sperimenta quello che ti faranno, e cioè la purificazione minuziosa, umiliante che ha prescritto Mosè. Gesù, abbiamo detto, non vuole dei bambini, non vuole degli infantili: Gesù vuole persone adulte che ragionano con il proprio cervello. Adesso hai sperimentato l'amore gratuito di Dio? Ora sperimenta quello della religione. Intanto, per presentarti al sacerdote devi pagare: devi portare l'offerta, e questo è un prostituire Dio. La grazia e l'amore di Dio, quando vengono comprati o con denaro o con preghiere, sono sempre una prostituzione dell'immagine di Dio. Gesù vuole che costui sperimenti, che veda la differenza tra l'azione di Dio, che è gratuita, e quella della religione, dove l'azione di Dio viene venduta, viene comperata con il denaro.

Poi dice che il lebbroso uscì e cominciò a predicare questo messaggio per tutte le parti, nonostante l'invito di Gesù di stare in silenzio. Qual è il messaggio? **Non è vero che Dio discrimina le persone, ma l'amore di Dio è rivolto a tutti.**

Per questo, subito dopo, l'evangelista mette un episodio che è un po' difficilino, ma vedremo di non complicarlo ulteriormente e di capirlo. È l'episodio, al capitolo 2, del paralitico condotto a Gesù: un altro personaggio anonimo. Perché è un episodio difficile? Perché l'evangelista lo carica di simboli, di significati, che vedremo di comprendere.

dal Vangelo di Marco 2,1-12

Guarigione di un paralitico

1 Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa 2 e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. 3 Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. 4 Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. 5 Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati".

6 Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: 7 "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?". 8 Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori? 9 Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? 10 Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, 11 ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua". 12 Quegli si alzò, prese il suo

lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!".

Si legge che Gesù "entrò a Cafarnao e, dopo alcuni giorni, si seppe che era lì e si radunò molta folla, che non si trovava più posto nemmeno davanti alla porta, e Gesù esponeva il messaggio". Quando troviamo il termine "messaggio" (λόγος), è sempre quello con cui Marco ha dato inizio al suo Vangelo (Mc 1,1), la "buona notizia": l'amore di Dio è rivolto a tutti quanti, non c'è nessuno che ne è escluso. Abbiamo visto che, appena si sente questo messaggio, prima arriva il lebbroso, poi arrivano altri personaggi.

Si legge: "E giungono portandogli un paralitico trasportato da quattro". L'evangelista non specifica da chi fosse trasportato. Dice che giunge "un paralitico trasportato da quattro". Vedete, come dicevamo ieri sera, fino a trenta, quarant'anni fa, quando non c'erano gli strumenti di analisi scientifica dei Vangeli, Marco veniva scartato, perché era il più breve, non aveva la finale e poi era scorretto. Gli era rimasta la parola "uomini", sulla punta della matita.

Dice il testo greco: "*gli portarono un paralitico trasportato da quattro*" (φέροντες πρὸς αὐτὸν παραλυτικὸν αἰρόμενον ὑπὸ τεσσάρων). Quattro cosa? Cavalli, pecore, persone, donne? Nelle traduzioni naturalmente correggono e aggiungono la parola uomini, ma l'evangelista non lo dice. Perché? In questa immagine del paralitico, che adesso vedremo, l'evangelista vuole raffigurare l'umanità.

Ieri sera abbiamo fatto parecchi esempi di questo linguaggio figurato; abbiamo visto che anche noi usiamo i numeri in maniera simbolica. Prendiamo, per esempio, il numero quattro. Il numero quattro, se viene associato ad un fenomeno atmosferico, vuol significare "dappertutto". Se io dico: ti ho confidato un segreto e lo sei andato a dire "ai quattro venti", significa "a tutti". Però, lo stesso numero quattro può significare "un niente" se dico: sono andato a fare una conferenza e c'erano "quattro gatti", questo per dire che non c'era quasi nessuno. Vedete come anche noi usiamo i numeri in maniera simbolica. A quell'epoca il numero quattro indicava, come anche per noi, i quattro punti cardinali, ed era una maniera per dire "l'umanità". Questo ci può sorprendere, ma non più di tanto, perché anche noi diciamo "il terzo mondo". Nella nostra cultura capiamo cosa vuol dire "terzo mondo"; in un'altra, o magari tra duemila anni, non lo potranno capire. Magari penseranno che c'erano tre mondi. No, il "terzo mondo" è un'area geografica.

Allora, nel mondo in cui l'evangelista scrive, il numero quattro indica i quattro punti cardinali, cioè tutta l'umanità al di fuori di Israele. Israele era la nazione eletta, la nazione santa; al di fuori c'erano i pagani che erano esclusi dall'azione di Dio. I pagani meritavano soltanto di morire, tanto poi non sarebbero resuscitati, andavano soltanto sterminati; per i pagani non c'era salvezza. Allora qui l'evangelista, sotto la

figura del paralitico - che adesso vedremo sdoppia - ci presenta l'umanità pagana e peccatrice che, sentendo questo messaggio di Dio che sta abbattendo tutte le barriere, si rivolge a Gesù.

Ma vediamo l'episodio. "*Arriva un paralitico*": nella cultura dell'epoca, paralitico è "*un cadavere che respira*". Mai nella Bibbia, mai nel Talmud, mai nei formulari di preghiera dell'epoca, si trova una sola preghiera per richiedere la guarigione del paralitico. Perché per il paralitico non c'è guarigione: il paralitico è un cadavere che respira. Portano allora a Gesù questo paralitico, scoperciano il punto dove stava Gesù - e qui l'analisi andrebbe molto più approfondita, ma adesso salto perché ci interessano le linee principali, anche per poter fare altri personaggi - e glielo conducono davanti.

Guardate la reazione strana di Gesù: "Gesù, vedendo la fede loro" - Gesù vede la fede dei quattro - "dice al paralitico: figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Anche questo è strano.

Gesù vede la fede di quelli che portano il paralitico e, vista la fede, si doveva rivolgere a loro: ma invece Gesù si rivolge al paralitico. Se fossimo noi a scrivere la storia, cosa ci aspetteremo che Gesù dicesse al paralitico? "*Alzati, cammina, guarisciti!*": e invece - guardate che fregatura! - dice: "*figlio, ti sono perdonati i peccati*". Chissà quanto era contento quello!

Vedete che sono dei racconti costruiti ad arte che ci vogliono trasmettere qualcosa di molto, molto significativo. Anzitutto l'evangelista sta studiando i personaggi: i quattro e il paralitico sono la stessa cosa. È l'umanità, che da una parte è paralizzata, ma dall'altra ha questo desiderio di arrivare a Gesù.

E Gesù, vedendo la fede dei quattro, non dice al paralitico, come ci saremo aspettati, "*alzati e cammina*", ma dice "*figlio*" - e "*figlio*" vuol dire che ha la stessa vita: pensate che lo dice al mondo pagano! - e poi "*i tuoi peccati ti sono cancellati*"; e la parola "*peccati*" dal Vangelo scompare. Nel Vangelo di Marco, da questo punto, non si trova più la parola "*peccato*".

La parola "*peccato*", che usa l'evangelista, in greco significa "*direzione sbagliata di vita*" (ἁμαρτία); io ho una direzione sbagliata di vita, di comportamento, ma dal momento che incontro Gesù e do a Lui adesione, tutto il mio passato viene completamente cancellato. Dopo, la parola "*peccato*" non appare più. Mai si troverà Gesù che, parlando ai suoi - cioè a quelli che già lo avevano conosciuto e accolto, pur nelle loro defezioni, pur nelle loro deficienze - userà la parola "*peccato*".

Il peccato, una volta che una persona incontra Gesù, viene completamente cancellato. Poi si trovano le parole "colpa", "sbaglio", "mancanza", che vengono perdonate **nella misura in cui tu perdoni gli altri.**

Un primo insegnamento, che ci viene da questo brano e che già accennavamo prima riguardo al peccato, è che Gesù non ci chiede mai di chiedere perdono a Dio dei peccati! Che io sia o non sia perdonato da Dio, mi dite cosa cambia nella mia vita e nel rapporto con gli altri? Cambia ben poco. Che io adesso chieda perdono a Dio, che mi perdoni e che Lui mi faccia capire che son perdonato, cosa mi cambia con la relazione che ho con gli altri...? Gesù dice: perdona tu gli altri! Se io perdono continuamente, allora sì che i rapporti cambiano! Che io sia perdonato da Dio è talmente secondario... perdonato o no, non cambia la società. Ma se io perdono continuamente gli altri, i rapporti cambiano: è questo che Gesù vuol inculcare. Quindi l'adesione a Lui perdona le colpe, ma poi c'è un continuare a perdonare gli altri, e adesso lo vedremo nella reazione della gente.

"C'erano lì, installati, seduti, gli scribi". Anche questo è strano: non abbiamo letto che ci fosse qualcuno installato dentro la casa dove sta Gesù. Eppure c'erano installati all'interno gli scribi, e abbiamo visto che tra gli scribi e Gesù non corre buon sangue, perché Gesù li aveva svergognati con il suo insegnamento.

Vedete che sono degli artifici letterari che ci vogliono far comprendere qualcosa di più profondo. È lo scontro tra la teologia ufficiale, che continua, e l'insegnamento di Gesù.

"E pensavano nella loro mente: ma cosa dice costui?" - vedete che nemmeno lo nominano! - "Bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?" I teologi dell'epoca, e non solo dell'epoca, sanno esattamente tutto su come Dio si deve comportare, su cosa deve fare esattamente! Quando Dio interviene e non si comporta secondo le loro categorie, non è che fanno una revisione, ma dicono: "bestemmia!".

Qui c'è Gesù, che è Dio, che perdona i peccati; nel libro di teologia non hanno trovato che un uomo può perdonare i peccati e perciò "bestemmia!". Questa è una denuncia gravissima, perché queste persone non sono dei mascalzoni, sono persone che conducono una vita pia; pensate che dalla mattina alla sera sono intente nell'unica loro occupazione, studiare la Bibbia e pregare!

Tutta la loro vita è incentrata sul culto, sulla devozione verso Dio... e, saturati dalla troppa religione, quando Dio si presenta non lo riconoscono. Sarà un dato di fatto, ma nel Vangelo gli unici a percepire la presenza di Dio sono sempre quelli che la gente considera i lontani da Dio. È normale: sono sempre gli affamati che per primi sentono l'odore del pane appena fatto, non i sazi.

Qui abbiamo gente sazia di religione, sazia di devozioni, piena di riti e di preghiere, che quando Dio si presenta, siccome non si presenta nella maniera in cui il catechismo gli ha insegnato, non se ne accorgono; oppure, come abbiamo visto in questo episodio, dicono che bestemmia. C'è Gesù che perdona. Loro sfogliano il loro manuale: un uomo perdona? Bestemmia! Solo Dio può perdonare. Che un uomo possa concedere il perdono, per loro è una bestemmia. Quella che è l'azione di Dio, che è la volontà divina, per i teologi è una bestemmia.

Ritorniamo su quello che abbiamo già accennato: quello che Gesù vuole è che l'uomo sia capace di perdonare! L'ho detto prima e lo scandisco, perché forse non è stato capito bene: Dio mai perdona, perché mai si sente offeso! Il rapporto con Dio è a posto: è il rapporto con gli altri che va coltivato. Per questo Gesù non ci dice di chiedere perdono a Dio, ma di perdonare gli altri. Ripeto: che io sia perdonato o meno da Dio non cambia molto nella mia esistenza, ma che io sia capace di perdonare gli altri, caspita, se cambia il rapporto con le persone! Quindi per costoro, in base alla loro teologia, che un uomo che non è un prete - Gesù non è un prete - possa concedere il perdono è una bestemmia, cioè contrario all'insegnamento divino.

Ecco che allora Gesù li sfida e dice: "Che cosa state pensando nelle vostre menti? Cosa è più facile: dire a un paralitico: ti sono perdonati i peccati, o dire: àlzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?". La sfida è tremenda. Che io dica ad un paralitico "ti sono perdonati i peccati", che siano perdonati o no, come lo possiamo verificare? Come dicevo prima, che io sia o no perdonato da Dio, nessuno lo potrà verificare. Ma dire a un paralitico, uno per il quale nel ricordo della tradizione di Israele mai si leggeva una possibile guarigione: "àlzati, prendi il tuo lettuccio e cammina", questo si vede. Il perdono dei peccati non può essere riscontrato, ma un paralitico che si alza e che cammina, sì.

Per questo Gesù dice: "*Affinché vediate l'autorità che ha quest'uomo*" - quando trovate nei Vangeli "*il Figlio dell'uomo*", significa il modello d'uomo che Gesù assume - "di perdonare i peccati sulla terra, io ti dico: àlzati, prendi il tuo lettuccio e vai a casa tua". Attenzione che questo non è un ruolo esclusivo di Gesù. Gesù si propone come l'Uomo, cioè colui che è pieno di spirito: Lui può cancellare i peccati e assieme a Lui tutti quelli che gli assomiglieranno. Quindi non è un'azione esclusiva di Gesù, ma è estensibile a tutti quanti.

"Il paralitico allora si alzò, prese il suo lettuccio (...) e tutti quanti glorificavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto una cosa del genere»". Cos'è la meraviglia della gente? È quello che dicevamo all'inizio. In questo episodio del paralitico, Marco vuol significare l'umanità pagana che si avvicina a Dio: un Dio che, nella loro tradizione, odiava i pagani. Qui, invece, si accorgono del messaggio di Gesù - e cioè che l'amore di Dio è esteso pure ai pagani - e questa è una cosa mai vista. Che anche i pagani siano oggetto dell'amore di Dio, è una cosa mai successa.

Ma, soprattutto, *Gesù* concede il perdono saltando, di pari passo, le tre condizioni che Dio stesso aveva dato per concedere il perdono: bisognava andare al tempio, pregare, digiunare e fare una penitenza.

Qui vediamo il paralitico, un morto, un cadavere vivente, che quindi non può pregare, che non fa neppure un'azione: digiunare non può, è mezzo morto, se digiuna crepa... Per penitenza è già sufficiente la sua situazione. *Gesù* elimina tutti quei riti che gli uomini avevano inventato per concedere il perdono da parte di Dio e dice: per il solo fatto che tu ti avvicini a Dio, tutto il tuo passato ti è completamente perdonato. Dicevo prima: ci meravigliamo che abbiano ammazzato *Gesù*? Ci dobbiamo meravigliare che è campato troppo!

Vediamo le conseguenze pratiche. Vedete che ogni volta che *Gesù* parla, come un ritornello: "*E la fama di quello che Gesù aveva fatto si estese dovunque*". La gente comincia ad orecchiare: cosa? Ha concesso il perdono ad un paralitico? Non lo ha mandato al tempio, non ha chiesto penitenze? Ha detto che, se noi perdoniamo gli altri, Dio ci perdona? Se soltanto la gente incomincia a prendere sul serio questo messaggio c'è la cassa integrazione per tutti i preti!

Al tempio di Gerusalemme c'era un esercito di preti che riceveva la gente. A quello che diceva: ho fatto questo peccato, il sacerdote rispondeva: vai a comperare tre pecore e offrile. Adesso io la metto un po' in burla, ma immaginate questi preti che vedono sempre meno peccatori presentarsi al tempio per la purificazione, e quindi sempre meno introiti, dire: oggi non si mangia, com'è questa storia? Sai, è quel profeta che va in giro dicendo che non c'è bisogno di andare al tempio e che se uno perdona gli altri viene perdonato da Dio. E qui come si mangia?

Sapete - soltanto una nota di folklore -, il tempio di Gerusalemme viveva sul peccato della gente. Guai se la gente non peccava più. Il sommo sacerdote aveva l'appalto di tutti i negozi di animali e delle macellerie di Gerusalemme. Immaginate una persona da Nàzaret che doveva andare al tempio, e come penitenza c'era da sacrificare tre vacche. Che faceva, il viaggio con tre vacche o tre pecore? Arrivava a Gerusalemme, comperava gli animali dal sommo sacerdote, poi glieli portava e questo li prendeva, dava loro una spruzzatina con il sangue, perdonava i peccati e si prendeva gli animali.

Inoltre quel poveretto, se voleva mangiare, doveva andare in macelleria a comperare la carne degli animali che aveva offerto: così pagava due o tre volte. Io la sta mettendo in burla, ma vedete che *Gesù* è un pericolo pubblico per la società religiosa, perché la distrugge alle sue basi, alle sue fondamenta.

E come vedremo tra poco con il tentativo di assassinare *Gesù*, è un pericolo anche per l'istituzione civile. *Gesù* è un pericolo pubblico. Scrive Giovanni che per

arrestare Gesù si scatena una caccia all'uomo di dimensione gigantesca: ben 800 poliziotti partono per arrestarlo (cfr. Gv 18,3). È sproporzionato! Gesù, un uomo solo, che mai ha usato violenza: e per andarlo ad arrestare, 800 poliziotti. Perché? Per far capire quanto è pericoloso Gesù. Voi capite che se la gente dà retta a Gesù, si mette in crisi l'istituzione. Non arrivano più le offerte, la gente non frequenta più questi luoghi; addirittura Gesù dice che, se una persona vuole rivolgersi a Dio, lo può fare direttamente. Capite che si complotta, e lo vedremo nel prossimo episodio, di assassinare Gesù.

Andiamo al prossimo personaggio anonimo, al capitolo 3.

dal Vangelo di Marco 3,1-6

Guarigione di un uomo dalla mano inaridita

1 Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, 2 e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. 3 Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Mettiti nel mezzo!". 4 Poi domandò loro: "È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?". 5 Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: "Stendi la mano!". La stese e la sua mano fu risanata. 6 E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Questa è la seconda volta che Gesù entra in una sinagoga. "Egli entrò in una sinagoga e c'era un uomo dal braccio paralizzato".

Guardate qui gli artifici letterari dell'evangelista. Gesù entra nella sinagoga e ci aspetteremo di vedere gente che prega, che è intenta al culto. Invece, l'unico personaggio che appare è un uomo dal braccio paralizzato; il fatto che ci sia l'articolo significa che è il braccio destro, quindi quello che rappresenta l'azione. L'unico esemplare che produce la sinagoga è un uomo inattivo. Vedete la denuncia tremenda, che fa l'evangelista, dell'istituzione religiosa. Abbiamo visto che Gesù rimprovera il lebbroso che crede alle idee dell'istituzione religiosa. Quando entra nella sinagoga, vede che il frutto dell'adesione a questi insegnamenti della sinagoga è un uomo che, avendo il braccio destro che compie il lavoro non utilizzabile, è un uomo senza vita, un uomo che non può lavorare.

Qui l'evangelista non ci dice chi - lo scopriremo dopo - ma è tremendo il verbo che usa (παρατηρέω): "E stavano in agguato, per vedere se di sabato lo avrebbe guarito".

Gli ebrei, che amavano la casistica, si erano chiesti qual era il comandamento principale. Ci sono 10 comandamenti principali, più i 613 che abbiamo visto prima. Qual è il comandamento più importante? Allora avevano stabilito che il comandamento più importante era quello che anche Dio osservava. Qual è il comandamento che anche Dio osserva? Il riposo del sabato. Il sabato, terminata la creazione, Dio si è riposato. Allora, se questo è il comandamento più importante che anche Dio osserva, l'osservanza di questo comandamento racchiude l'osservanza di tutta la legge. Ecco perché, per una trasgressione volontaria di questo comandamento, c'è la pena di morte. Chi trasgredisce il sabato venga messo a morte, perché trasgredisce tutta la legge.

Gesù, sistematicamente, tutti i sabati, trasgredisce la legge. E non c'era bisogno; ma Lui, sistematicamente, la trasgredisce per far vedere la falsità di una legge contrabbandata in nome di Dio, secondo la quale per un giorno l'amore di Dio veniva limitato e non si poteva trasmettere. Nel giorno di sabato erano proibiti 39 lavori principali, suddivisi in altrettanti 39 secondari; 39 per 39 per un totale di 1521 lavori proibiti. Se anche oggi andate in Israele, vedrete che il sabato è un giorno ossessionante. Se telefonate ad un hotel non rispondono perché il sabato non si può sollevare la cornetta. L'ascensore non si può prendere perché non si può pigiare il bottoncino. Non si possono scrivere lettere ancora oggi, immaginatevi a quell'epoca. Tra le proibizioni del sabato c'è non solo quella di curare gli ammalati, ma di visitarli. Però si può pregare per loro: e immaginatevi quanto sono contenti quelli! Dice il Talmud: "*Se di sabato ti si spezza un braccio o una gamba, ti è proibito metterla sotto l'acqua fredda*". Quindi in nome di Dio, per garantire il bene di Dio, si lascia il male dell'uomo.

C'è quindi questo storpio, quest'uomo col braccio paralizzato, Gesù entra nella sinagoga e c'è qualcuno - poi vedremo chi è - che sta in agguato per vedere se Gesù guarisce quest'uomo per... Noi ci aspetteremo, visto che è gente religiosa, pia, "*per ringraziare il Signore*"; invece, dice il Vangelo, "per denunciarlo".

A loro non interessa il bene dell'uomo: interessa il bene di Dio. L'importante è che la legge non venga trasgredita; che poi l'uomo soffra non importa, tanto siamo in una valle di lacrime, sofferenza più, sofferenza meno... acquisterà più meriti in paradiso. L'importante è che la legge di Dio venga conservata. A chi detiene il potere religioso non importa il bene della gente: l'importante è che la legge non venga scalfita. Perché? Se cominciamo a fare delle deroghe, se cominciamo a scalfire la legge, dove andiamo a finire? Se cominciamo a dire che qui si può cambiare, la gente cosa penserà? Se si cambia qui, si potrà cambiare anche di là. Allora no! La legge è

immutabile! Che poi la gente faccia tanti sacrifici per osservarla, abbia difficoltà, non ci riesca, addirittura si senta in peccato, non importa. L'importanza è l'osservanza della legge.

Qui c'è un conflitto tremendo: il bene di Dio e il bene dell'uomo. C'è un uomo che soffre e che non può lavorare e c'è una legge da osservare da parte di Dio: e ricordo che il sabato impedisce all'amore di Dio di arrivare all'uomo. Allora Gesù dice all'uomo dal braccio rinsecchito: "Mettiti in mezzo".

Anche questo è molto importante: l'evangelista scrive un'opera d'arte dove ogni particolare è centrato. "In mezzo alla sinagoga" era il luogo dove stavano i libri sacri; questi libri stavano in mezzo e tutti quanti in cerchio in adorazione e in osservanza. Gesù dice no e mette in mezzo l'uomo paralizzato. In mezzo, nella vita del credente, non c'è un testo sacro da osservare, ma c'è un uomo a cui volere bene. Gesù, già con questa prima azione, fa un gesto simbolico: "alzati e mettiti in mezzo". Non i libri della legge, l'osservanza, che ti hanno ridotto in questo stato, ma tu, l'uomo.

Poi Gesù dice a quelli che lo circondano: "Di sabato si può fare del bene e fare del male." - Lui sta per fare del bene, gli altri vogliono fare del male - "salvare una vita" - Lui sta per salvare una vita - "o ucciderla?". Quelli tacciono, non si espongono. A loro non interessa un fico secco la salute di quest'uomo: a loro interessa trovare una scusa per accusare Gesù, perché Gesù con il suo insegnamento sta buttando all'aria tutta la religione, sta buttando all'aria tutto il prestigio che questa gente ha, e perciò occorre eliminarlo. Vedremo che quelli che vogliono eliminare Gesù sono i farisei, queste persone che osservavano tutti i precetti, queste persone tanto pie, tanto devote. E, lo ripeto come un ritornello, queste persone tanto pie e tanto devote, quando Dio si presenta, non solo non lo riconoscono, ma addirittura lo perseguitano.

"Dando uno sguardo tutt'intorno con ira...": prima e unica volta che l'espressione "ira" (ὀργή) appare nei Vangeli. Mai si parlerà di ira o di castigo di Gesù o di Dio nei confronti dei peccatori: l'unica volta che appare l'espressione "ira" è per delle persone pie, per delle persone religiose. La loro osservanza della legge impedisce di fare del bene all'uomo.

Allora Gesù li guarda con ira e "ratrizzato per la durezza delle loro menti disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano tornò sand". Quindi c'è un uomo che è stato riportato alla vita. La reazione di gente pia, religiosa, sarebbe stata di lodare Dio che concede questa capacità a Gesù che fa tornare quell'uomo alla vita: ma a loro il bene dell'uomo non interessa, l'importante è il rispetto della legge.

"E uscirono i farisei, immediatamente, con gli erodiani e si misero d'accordo per assassinare Gesù". Gesù è pericoloso sia per l'istituzione religiosa rappresentata dai farisei che per l'istituzione civile rappresentata dal partito di Erode. Dovete sapere

che, storicamente, questi erano come cane e gatto; è un po', per dirla oggi in termine politico, mettere missini e comunisti assieme. Si odiavano, perché i farisei erano persone dalla vita integerrima e denunciavano gli erodiani dalla vita immorale, mentre gli erodiani vivevano senza far caso alla legge e non potevano vedere questi bigotti che mettevano loro sempre i bastoni tra le ruote. Quindi tra di loro c'era un odio mortale: ma appena vedono che c'è un nemico comune, ecco che si mettono assieme per eliminarlo.

L'azione di Gesù è pericolosa per l'istituzione civile e anche per l'istituzione religiosa: quindi si mettono d'accordo per assassinare Gesù. Allora, in questo episodio cosa dobbiamo vedere: qualcosa da collocare storicamente, o un insegnamento che è valido pure per noi oggi? L'insegnamento è questo: cosa è che determina il bene e il male? Per l'istituzione religiosa il bene o il male viene indicato, determinato, dall'osservanza o meno della legge: se tu osservi la legge sei a posto. Se tu la trasgredisci non sei a posto.

Gesù dice di no! Non è la legge il criterio di comunione o non con Dio, non è l'osservanza della legge, ma è il bene che si fa all'uomo. Avete visto che Gesù, in mezzo alla sinagoga dove c'era la legge, mette un uomo. Il criterio di bene o male non viene dato da un codice esterno all'uomo, ma è indicato da un individuo concreto: l'uomo! Tutto quello che fa bene all'uomo è buono, tutto ciò che fa male all'uomo è cattivo. Tutto quello che fa bene all'uomo va fatto, anche se per fare del bene all'uomo si trasgrediscono delle leggi o dei precetti che ci hanno contrabbandato in nome di Dio, ma che non possono essere in nome di Dio, perché Dio è colui che vive per il bene dell'uomo. Ma sai, c'è questa regola... Non importa! Se questo fa del bene all'altro, va fatto! Quindi, non la legge determina il comportamento, ma l'uomo. Tutto ciò che fa bene all'uomo va fatto.

Questa centralità dell'uomo sarà, come abbiamo visto, causa della condanna a morte di Gesù. Pensate, siamo solo al capitolo 3 di Marco e già hanno deciso di assassinarlo! Dicevo prima - e sembrava una battuta - non dobbiamo meravigliarci che abbiano assassinato Gesù, ma dobbiamo meravigliarci che sia campato tanto! È riuscito a campare tanto perché si nascondeva: infatti, da questo momento Gesù diventa come un clandestino che scappa da una parte all'altra.

Poi ci sono altri personaggi anonimi. Abbiamo visto precedentemente la figura della donna con flussi di sangue, che era importante; ma adesso, in questa seconda parte, ci fermiamo qui perché di messaggio ne abbiamo esposto abbastanza. Se ci sono chiarimenti, sempre riguardanti il tema che abbiamo trattato, potete fare delle domande. Un chiarimento lo faccio subito e riguarda la preghiera.

Dicevo che, a Gesù, che si preghi o no non interessa. A Gesù, che noi preghiamo o non preghiamo non interessa: a Gesù interessa che noi amiamo, questo gli interessa! Che noi assomigliamo nell'amore.

Allora, la preghiera? La preghiera è personale e serve per amare come Gesù ama! Ogni individuo saprà quanta preghiera gli serve, quanto bisogna pregare: ma l'importante è l'amore. Quindi la preghiera è condizionata ed è espressione dell'amore verso gli altri. Una preghiera fatta a sé stante, una preghiera centrata su se stessa, non ha senso.

Ci sono persone che si complicano la vita, perché la mattina devono recitare tre ave Maria, dopo cinque preghiere a Sant'Antonio - se no il santo si offende... - poi Santa Rita, che è tanto permalosa... Io la sto mettendo in burla, ma c'è gente che ha una vita complicatissima, perché ha tutta la tabellina delle preghiere. Rosario per questo, rosario per quell'altro, per Sant'Antonio, per San quello che è; è una vita in cui un individuo centra tutto su se stesso. Tutto questo lo faccio perché così aumenta la mia "aureola", così aumenta la mia santità: tutto centrato su me stesso!

Gesù dice che tutto questo è inutile. A Gesù non interessa la nostra santità personale, ma interessa l'amore che riusciamo a trasmettere agli altri. È meglio, forse, essere un po' meno pii - un po' meno Messe, un po' meno preghiere... - ma aiutare di più gli altri. È questo che per Gesù conta. Lo dico perché ci sono dei casi concreti - e a me dispiace vedere gente che viene con dei problemi di coscienza -: sa, padre, non sono stata a Messa - e si sentono già con un passo verso l'inferno -, ma c'era mio marito che stava male e non lo volevo lasciare solo. Oh tonta, e volevi andare a Messa e lasciare tuo marito solo? Lì è il tuo posto. Non è una devozione, non è una preghiera quella che conta, ma è l'espressione concreta dell'amore.

Accade spesso che le preghiere, le devozioni, diventino alibi per non amare gli altri. Ho peccato contro qualcuno? Mi confesso, così sono a posto! Ma il torto contro l'altro rimane. Sono incapace di condividere? Vado a Messa e faccio la Comunione, così io sono più santo e l'altro rimane nella fame. Invece, tutto nella vita religiosa è sempre in funzione dell'amore per gli altri.

Guardate, nel pieno rispetto - perché uno può dire tutte le Avemaria a Sant'Antonio finché vuole -, ma tutto deve essere sempre in funzione dell'amore nei confronti degli altri. Ogni preghiera deve essere in funzione di un'aumentata capacità d'amore nei confronti degli altri. Perché per Gesù la persona vale se ama. E l'amore deve essere sempre concreto e tradursi, lo vedremo anche nei prossimi episodi, sempre con generosità. Ecco, adesso se ci sono delle domande da parte vostra...

TERZA PARTE (sabato pomeriggio)

Ricordo che questi incontri sono su personaggi rappresentativi del Vangelo di Marco; personaggi che non hanno tanto una dimensione storica - anche se non si può escludere -, ma che l'evangelista usa per darci una "dimensione teologica", valida per sempre e per tutte le persone, valida per tutti quelli che si possono rispecchiare in questi personaggi.

Questi personaggi, dei quali non si dà il nome, sono addirittura delle proposte di lettura che l'evangelista fa affinché ognuno di noi, in qualche maniera, ci si possa rispecchiare. Naturalmente, dobbiamo fare una scelta in quanto sono quasi una ventina i personaggi anonimi del Vangelo di Marco. Le scelte sono sempre difficili: chi fare e chi tralasciare? Vediamo quelli che sono, tra virgolette, i più importanti; ma in realtà, sono tutti quanti importanti.

Questa sera continuiamo il nostro incontro dal capitolo 10; non diciamo con chi si incontra Gesù, vediamo l'evangelista come ce lo presenta.

dal Vangelo di Marco 10,17-22

L'uomo ricco

17 Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". 18 Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. 19 Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre".

20 Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". 21 Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". 22 Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Ricordo ancora, anche se ormai lo abbiamo detto tante volte, che l'evangelista fa un uso attento, lo dico senza esagerazione, delle virgole, quindi immaginiamoci dei verbi. Ognuno viene scelto proprio per un significato preciso. Dice che, "Uscito Gesù in strada, un tale gli corse incontro". Ricordate questa mattina? Parlando del figliol

prodigo, dicevamo che in Oriente non si corre mai. Chi è stato in Oriente sa che i ritmi sono, per i nostri concetti di vita, molto più lenti; addirittura a volte ci fanno perdere la pazienza. Non si corre; tanto più un uomo, un uomo maturo, non corre mai. Correre è indice di vergogna.

Nel Vangelo di Marco corrono soltanto due personaggi:

- uno è l'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20), e ricordo che essere indemoniati significa essere oppressi da qualcosa che rende la vita impossibile e non consente di accogliere il messaggio di Gesù.

Proseguendo nella lettura del Vangelo vediamo che questo personaggio, che non diciamo ancora chi è, come prima caratteristica che l'evangelista ci dà, deve essere sopraffatto da un'angoscia talmente grande che lo spinge a trasgredire quelle che sono le convenzioni della società, e si mette a correre. Quindi, un personaggio in preda ad un'angoscia talmente forte da farlo agire al di sopra delle convenzioni che regolano la vita sociale.

Gli corre incontro "e si mise in ginocchio". Abbiamo capito tutti chi è: senz'altro un mendicante o, come l'unico altro personaggio del Vangelo di Marco che si inginocchia a Gesù, un lebbroso (Mc 1,40). Abbiamo capito che, come il lebbroso, qui c'è un personaggio che corre verso Gesù, quindi infrange le convenzioni sociali e addirittura si inginocchia davanti a Lui. Un uomo preso da una tale angoscia, da qualcosa di insopportabile, deve essere senz'altro un mendicante, o un lebbroso.

Invece - altro colpo magistrale di Marco - dopo questa presentazione con due termini che ci inquadravano una persona disgraziata, Marco ci scrive, verso la fine, che questo era un uomo molto ricco e molto devoto, molto religioso.

È strano: ci presenta un uomo molto ricco e molto religioso come oppresso da un'angoscia talmente forte da non poter contenere, che quando vede Gesù gli corre incontro e gli si mette in ginocchio. Quindi, già la prima pennellata ci fa capire in quale direzione Marco vuole andare. Cos'è che angoscia questa persona? Lo vediamo da cosa chiede a Gesù.

Si avvicina a Gesù e "gli domandò: «Maestro buono," - così viene tradotto (Διδάσκαλε ἀγαθέ), ma non si riferisce alla bontà di Gesù: significa maestro insigne, maestro eccellente -, "che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»".

Ecco cosa l'angosciava: cosa poter fare per avere la vita eterna. Nei Vangeli si interessano alla vita eterna soltanto quelle persone che sono ben sistemate in questo mondo. Sono i ricchi e le persone religiose, che vogliono assicurarsi di stare altrettanto bene nell'aldilà. Qui c'è una persona che, come verremo a sapere, è molto ricca, molto religiosa, ma è angosciata. Pensa: non sarà mai che per una preghiera che

magari non recito, per una devozione che non ho, non possa essere sicuro di stare bene pure nell'aldilà? Ricchezza e religione non gli danno serenità; allora si preoccupa di quello che deve fare per essere sicuro, certo, di avere la vita eterna.

Chiede a Gesù come avere un precetto in più, una regola in più, una prescrizione in più che gli assicuri di possedere la vita eterna. Nei Vangeli, nel Vangelo di Marco, Gesù non parla mai spontaneamente della vita eterna: Gesù parla sempre della vita di questo mondo, di qui. Gli unici a chiedere della vita eterna, come dicevamo, sono i ricchi e le persone molto religiose. Perché? I poveri sono talmente preoccupati di tirare avanti in questa vita, che non hanno tempo di pensare a quella dell'aldilà. Mentre i ricchi stanno già tanto bene qui che pensano: vuoi vedere che mi manca qualche cosa per stare altrettanto bene di là? Chiedono perciò della vita eterna.

Abbiamo detto che Gesù, in questo Vangelo, non parla mai spontaneamente della vita eterna. Perché? Perché Gesù, e lo vedremo nella sua risposta, non è venuto a dare una regola migliore di quelle esistenti per ottenere la vita eterna, perché Lui ha un concetto di vita eterna completamente differente di quello della sua società.

Nella sua società, cos'era la vita eterna? C'è la vita, poi c'è la morte e poi c'è un giudizio. I buoni, i meritevoli risorgono e hanno la vita eterna, vivono per sempre.

Gesù non è d'accordo con questa concezione, dice di no! Gesù, quando parla di vita eterna, non parlerà mai al futuro, ma al presente. Chi vive già qui e nel comportamento assomiglia a Dio, ha un amore per gli altri che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo: chi vive in questa maniera ha una vita di una qualità tale che assomiglia a quella di Dio e che è indistruttibile.

Per vita eterna non si intende la durata di questa vita, ma la qualità: è la qualità che la rende eterna. Gesù assicura che chiunque vive e ha un comportamento che assomiglia a quello di Dio nei confronti degli altri, non avrà come premio la vita eterna - come quello che chiede il ricco: "*Che cosa devo fare per avere la vita eterna?*" -, ma dice: chi vive in questa maniera ha, adesso, una vita di una qualità tale che è indistruttibile.

Naturalmente sopraggiungerà la morte biologica, ma non sarà la morte della persona. La persona ha una pienezza di vita di una qualità tale, che la morte biologica non potrà distruggere la persona e la persona continuerà la sua esistenza in Dio. Quindi per Gesù la vita eterna non è un premio riservato ai buoni nell'aldilà, ma è una qualità, una condizione di vita che si può avere già in questa nostra vita.

Ritornando al personaggio, questi chiede a Gesù: "*Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*". E Gesù gli risponde quasi seccato: perché lo chiedi a me, "perché mi

chiami maestro insigne? Su questo hai già avuto un maestro insigne, cioè Dio". Dio ha indicato a Mosè la via per ottenere la vita eterna e Gesù glielo ricorda.

E continua: "Conosci i comandamenti". Sapete che nella rappresentazione tradizionale dei comandamenti, questi vengono suddivisi in due tavole: una tavola riguardava i doveri dell'uomo nei confronti di Dio - ed erano i primi tre comandamenti: io sono il Signore Dio tuo, non avrai altri dèi, ricordati di santificare il sabato -, e nell'altra tavola c'era l'elenco degli altri sette comandamenti, che riguardavano i doveri dell'uomo nei confronti del suo simile.

Ebbene Gesù qui, con un azzardo incredibile che è di grande importanza significativa, dice: per avere la vita eterna osserva i comandamenti. Glieli elenca ed elimina la tavola che riguarda l'atteggiamento e i doveri nei confronti di Dio.

Già, questa è grossa! Cosa ci vuol dire l'evangelista? Che per avere la vita eterna, a Dio non interessa di come ci si comporta nei suoi confronti.

Dicevamo questa mattina - e forse sarà meglio ritornarci ancora, visto che c'era qualche equivoco -: che preghi o non preghi, che credi o non credi, che tu abbia fede o non ce l'abbia, a Dio non interessa per il rapporto nei suoi confronti. A Dio interessa come ti comporti nei confronti degli altri!

È chiaro che se noi siamo qui a fare un incontro sul Vangelo è perché crediamo a Gesù, l'abbiamo accolto come modello per la nostra esistenza e sentiamo che vivere con Lui e come Lui ci dà una carica; ma quello che voglio dire è che Dio non giudica le persone in base al nostro rapporto con Lui. Noi siamo contenti di aver conosciuto Gesù, di averlo accolto nella nostra esistenza e sentiamo che più lo conosciamo più ci si arricchisce.

Questo atteggiamento è fede e preghiera, ma a Dio per "giudicarci" - lo dico tra virgolette - questo non interessa. Gesù dice che, per avere la vita eterna, non importa vedere com'è il tuo atteggiamento nei confronti di Dio, ed elenca una serie di comandamenti - cinque comandamenti - che riguardano tutti i doveri dell'uomo nei confronti del suo simile. Sono tutti doveri verso la vita: "Non uccidere," - quindi non eliminare la vita fisica - "non commettere adulterio," - cioè non uccidere la vita del matrimonio - "non rubare," - non togliere il sostentamento della vita dell'altro. Vedete che sono tutti in rapporto alla vita. Un altro comandamento, che forse va spiegato perché nella traduzione e nella tradizione non sempre è ben compreso, è "non dire falsa testimonianza", che poi noi abbiamo degradato in "non dire bugie", mentre quello che stanno dicendo Gesù e il comandamento sono cose molto più serie. In questo caso il linguaggio è preso dal lessico giuridico dei tribunali. Cos'è la falsa testimonianza? È quell'accusa con la quale mandi a morte una persona. Allora potremo tradurre: "non

uccidere con le parole le persone", non dire una cosa che poi porta alla morte l'altro. Questo significa il "*non dire falsa testimonianza*".

Poi Gesù, con un'azione veramente magistrale, infila qualcosa che non è un comandamento - e questo già è un azzardo - e dice: "*non frodare*". Questo non è un comandamento: è preso dal libro del Deuteronomio, dove Mosè parla ai datori di lavoro e dice: "*Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e vi volge il desiderio*" (Dt 24,14). Gli operai a quel tempo venivano pagati ogni sera; non trattenere la paga dell'operaio fino al mattino dopo si condensava in "*non frodare*".

Perché Gesù, a questo individuo che gli chiede che cosa fare per ottenere la vita eterna, risponde inizialmente di seguire i comandamenti, mentre in finale gli propone una norma che non è un comandamento? È la denuncia dei Vangeli nei confronti della ricchezza. Sei ricco? Allora hai imbrogliato! Non sei tu che hai imbrogliato? È stato tuo padre! Non è stato tuo padre? Allora è stato tuo nonno: qualcuno ha imbrogliato, perché sei ricco; alla base della tua ricchezza c'è senz'altro una frode, quindi qualcuno ha frodato.

Nei Vangeli la ricchezza coincide sempre con l'ingiustizia. Quindi Gesù, che si trova di fronte ad un personaggio ricco, nella serie dei comandamenti, in maniera soft, gli infila la chiave principale: "*non frodare*". Poi "*onora tuo padre e tua madre*". Anche questo è un termine che va spiegato, perché nel nostro linguaggio l'onore è il rispetto verso i genitori. Gesù non sta parlando del rispetto verso i genitori, A quell'epoca, naturalmente, non esistevano le pensioni e i genitori, da anziani, erano a completo carico dei figli: i figli, allora, li dovevano mantenere economicamente. Il grande disonore per una famiglia era la povertà. Qui Gesù, nel termine "*onora tuo padre e tua madre*", non vuol dire di portare rispetto, ma di mantenere economicamente tuo padre e tua madre, perché la povertà è il disonore per la famiglia. Notate che questo comandamento dei doveri verso i genitori, Gesù lo mette dopo quello che non è un comandamento, ma un invito a non imbrogliare. Cosa vuol dire? Che i doveri verso i genitori, verso la propria famiglia, non ti esimono dal dovere verso gli altri, verso i tuoi salariati.

Quindi Gesù gli dà l'indicazione sul come fare per ottenere la vita eterna. Perché Gesù scarica, in un certo senso, questa richiesta?

Gesù - e questo è importante per comprendere il suo messaggio - non è un maestro di una qualità più grande degli altri che ci dà una via particolare; non è venuto ad indicarci la via per ottenere la vita eterna. Gesù è venuto a costruire una nuova società qui! L'aldilà nei discorsi di Gesù non entra quasi mai e sempre solo quando è

provocato; non gli interessa l'aldilà. Vedete, anche ad un ricco dice: "Sei ricco? Comportati onestamente e rettamente con gli altri e la salvezza ce l'hai".

A Gesù non interessa la salvezza eterna: interessa la qualità di vita qui, in questa terra. Gesù è venuto a proporre quello che si chiama "*il regno di Dio*". Cosa si intende per regno di Dio? Che si consente, finalmente, a Dio di governare i suoi uomini, non mediante l'imposizione di leggi, ma mediante l'effusione di uno Spirito come il Suo. Gesù - adesso vedremo - mette la prima delle condizioni affinché questo regno abbia luogo.

Fatto tutto l'elenco, il ricco dice: "Maestro, tutto questo l'ho osservato fin da piccolo". Sappiamo quindi che è ricco e sappiamo pure che è un devoto, un bigotto.

"E Gesù lo guardò, gli mostrò amore e gli disse: «Ti manca una cosa»". Dicevamo, quando abbiamo incominciato questi incontri, che i numeri, nel mondo ebraico, hanno sempre un valore simbolico e bisogna capire quel numero, in quella realtà, cosa significa.

A noi questo passo può sembrare quasi un complimento di Gesù. Abbiamo una persona che ha sempre osservato i comandamenti fin da piccolo e Gesù lo guarda con amore e gli dice: ti manca una cosa, sei proprio un bijou, ti manca la ciliegina sulla torta. Ma nel mondo ebraico, quando manca un'unità, significa che manca tutto! Prendete il numero 10: se voi togliete l'uno, rimane lo zero.

Nella loro mentalità, quando a una decina o un centinaio si toglie il numero uno, si perde tutto. Ricordate l'episodio del pastore che ha cento pecore (Mt 18,12-14; Lc 15,3-7)? Ne perde una e diventa matto; lascia le novantanove per andare in cerca di una, così rischia di non trovare né l'una, né tutte le altre. Nella loro mentalità, se a 100 togli l'uno, cosa rimane? Rimangono i due zeri: non ho più niente.

Allora qui Gesù non gli sta facendo un complimento del tipo: ma quanto sei bravo, fai ancora uno sforzo e arriverai alla ciliegina. Gesù lo guarda con amore, perché si trova davanti ad un disgraziato che né la ricchezza, né la religione hanno reso felice e non gli sta chiedendo di fare ancora uno sforzo, ma guardandolo con amore gli dice: ti manca tutto! Il mancare di una cosa, nella loro mentalità, vuol dire che manca tutto.

Abbiamo visto, all'inizio, l'evangelista come ce lo presenta. È una persona oppressa da un'angoscia terribile, che si mette in ginocchio. Perché? Perché ha riposto la sua sicurezza in due mostri che non sono mai, mai sazi: la ricchezza e la religione. Sono due mostri che più gli dà, più richiedono. Voi sapete che le persone più avarie sono i ricchi: del resto, se non lo fossero non sarebbero ricche. Perché? Manca loro sempre qualcosa; la ricchezza è un mostro che richiede sempre. Riescono a raggiungere mille? Stanno in pena perché se avessero mille e cento... e allora economizzano e diventano

egoisti, avari per raggiungere i mille e cento; lo vedremo domani mattina nella parabola conclusiva di Marco. Raggiunti i mille e cento, pensano subito ad aumentare; la ricchezza è un mostro che più gli dai, più ti richiede e sei una persona infelice. La stessa cosa succede per la religione.

La religione è un altro mostro, perché più gli dai e più ti richiede. Prendo l'Avemaria come modello di preghiera, non per criticare - dite pure tutte le Avemaria che volete -: la prendo solo come modello di preghiera popolare. Oggi ho detto cinque Avemaria, ma chissà, se ne dicevo sette, il Signore era più contento. Domani ne dico sette, poi otto e così via. La religione, come la ricchezza, è un mostro insaziabile, che più gli dai più ti chiede e non sei mai contento. Non ti lasciano mai nella felicità, nella serenità.

Qui abbiamo una persona che è ricchissima, è religiosissima, eppure è un disgraziato, angosciato, oppresso. Gli manca qualcosa: con tutta la sua religione, la sua ricchezza, non è sicuro di ottenere la vita eterna. Allora Gesù lo guarda con amore e gli dice: ti manca tutto, perché né la religione, né la ricchezza ti hanno concesso la serenità.

Continua dicendo: "Adesso vai, vendi quello che hai e dallo ai poveri!" - perché ai poveri? Perché così sei sicuro che non ti ritorna indietro niente; quelli, con la fame che hanno, ti mangiano tutto, così rimani del tutto pulito - "e avrai un tesoro in cielo".

Sempre parlando delle immagini, ogni qualvolta nel Vangelo, in Marco non tanto, specialmente nel Vangelo di Matteo, trovate l'espressione "ciell", non si deve intendere mai "l'aldilà". Quando nel Vangelo di Matteo Gesù parla del "regno dei ciell", attenzione a non confonderlo con l'aldilà. Siccome gli ebrei evitavano di pronunciare la parola Dio, una delle parole per dire Dio era "cielo". Quello che facciamo anche noi; quante volte diciamo "grazie al cielo", cosa significa? "Grazie a Dio". Oppure qualcuno più pio dice: "Il cielo non voglia, il cielo voglia...". Viene riferito sempre a Dio.

Allora qui Gesù, quando sta dicendo "avrai un tesoro nei ciell", non ci dice che abbiamo la garanzia per l'aldilà. La tua sicurezza, che fondavi nella religione e nella ricchezza e che pure ti ha ridotto ad una persona angosciata, devi trovarla, metterla in Dio.

Cioè: sentiti responsabile della felicità degli altri e allora finalmente permetterai a Dio di diventare il responsabile della tua felicità. Il cambio è enorme. Il protagonista del brano del Vangelo che stiamo esaminando poneva la base della sua sicurezza, della sua felicità in quello che possedeva e nelle devozioni che aveva; Gesù dice: sbarazzati. È andato da Gesù per chiedere un balocco spirituale in più; Gesù gli rovescia tutta la stanza, dice: butta via tutto quanto. Lui voleva un precetto in più, una regola in più; Gesù gli dice: ma butta via tutto, perché ti manca tutto. Dare ai poveri, occuparti di

loro, cosa significa? Sentirti responsabile della felicità degli altri. Una volta che avviene questo passaggio, Dio stesso si sente responsabile della tua felicità.

Il cambio è enorme, perché fintanto che io, limitato come sono, mi sento responsabile della mia felicità mi darò da fare, ma sono limitato: quindi sarà una felicità che mai mi arriva e sarò sempre insoddisfatto. Gesù propone un cambio, con questo personaggio rappresentativo che coinvolge un po' tutti noi, e ci dice: fatevi responsabili della felicità degli altri e permetterete a Dio, finalmente, di sentirsi il responsabile della vostra felicità. Il cambio è veramente favorevole.

Incontrare Gesù non sempre porta bene. Abbiamo visto che c'è una persona che è angosciata, corre da Gesù, si mette in ginocchio, lo incontra e va via rattristata. Si legge: "Ma quello, rattristato a causa di questo messaggio, se ne andò via afflitto, perché aveva molti beni". Quindi vedete che incontrare Gesù non sempre porta bene. Una persona angosciata incontra Gesù e dopo quell'incontro rimane afflitta e rattristata, perché aveva molti beni. Il nemico cos'era? Era la ricchezza. Gesù gli aveva detto: sbarazzati della tua ricchezza, occupati degli altri e Dio si prenderà cura di te. Lui preferisce rimanere con le sue ricchezze.

Abbiamo ancora un po' di tempo per fare un ultimo episodio che è emblematico e forse, meglio di tante spiegazioni, ci farà comprendere lo stile dell'evangelista.

Vi faccio una domanda: qual è l'unico episodio - ce n'è uno solo - che Gesù ha chiesto appositamente che venga raccontato in tutto il mondo? (*dalla platea: la donna del profumo*). Accidenti, bravi! Mi rovinare tutto l'effetto avendomi dato la risposta subito: bravi, complimenti!

C'è un unico episodio che Gesù chiede espressamente che venga raccontato in tutto il mondo: pensate che non è l'Ultima Cena o una resurrezione, ma l'episodio, che ora vedremo, dell'unzione di Betània.

Di nessun altro episodio Gesù si preoccupa di dire: questo scrivetelo, raccontatelo. Guardate nel Vangelo di Luca e non compare niente. Strano questo: Luca ha scritto molti decenni dopo Marco, ha presente il Vangelo di Marco e ha presente il Vangelo di Matteo, eppure non si preoccupa di nominare l'episodio. Nel Vangelo di Giovanni trovate l'episodio (Gv 12,1-8), ma senza la raccomandazione di Gesù.

Perché, come dicevamo precedentemente, i Vangeli non sono la cronistoria fedele di quello che Gesù ha detto e fatto, ma sono l'insegnamento teologico. Allora, alcuni evangelisti prendono delle immagini, altri evangelisti ne prendono delle altre. Quindi Luca, che ha tutto un altro piano di sviluppo, questo episodio non lo nomina affatto, perché lui la stessa realtà la esprimerà con altre immagini.

dal Vangelo di Marco 14,1-9

Complotto contro Gesù

1 Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. 2 Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo".

L'unzione a Betània

3 Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. 4 Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? 5 Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei.

6 Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; 7 i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. 8 Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. 9 In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto".

Vediamo questo episodio dell'unzione di Betània e il motivo della sua importanza. Siamo al capitolo 14; all'inizio del capitolo 14 c'è l'ennesima decisione - ma ormai è la volta definitiva, da parte delle autorità religiose - di assassinare Gesù. Prendete il Vangelo e vediamo che dice: "Gli scribi" - quelli che Gesù aveva svergognato con il suo insegnamento - "e i sommi sacerdoti decisero di assassinare Gesù".

C'è la decisione di assassinare Gesù e l'evangelista ci fa vedere quali sono le reazioni della comunità. Dice: "Stavano a Betània, nella casa di Simone il lebbroso" - questo è un indizio che la comunità di Gesù è una comunità di emarginati, che non frequentano i salotti bene, ma le case degli appestati: Simone il lebbroso, in casa di un lebbroso... - "e, mentre erano a cena, venne una donna...".

Di questa donna non si mette il nome: e sapete che nella cultura dell'epoca la donna non vale niente, la sua testimonianza non è creduta. Eppure, nel Vangelo, i migliori rappresentanti sono proprio le donne. Noi maschietti ci facciamo sempre delle figure meschine, mentre le donne sono le prime nel tempo e le prime in qualità a comprendere e ad accogliere il messaggio di Gesù. Le uniche due donne negative nei Vangeli sono la moglie e la figlia di Erode: le uniche due donne! Ma per tutto il resto,

del circolo di Gesù, le donne fanno sempre un'ottima figura: sono quelle che passano davanti agli uomini.

Qui, nella comunità, c'è una donna che, mentre stanno cenando, viene "con un vaso d'alabastro contenente profumo di nardo fedele". Quando - lo dico come tecnica di interpretazione - nei Vangeli troviamo un particolare che non è indispensabile per la comprensione del testo, attenzione, perché è una chiave di lettura che l'evangelista mette per darci delle indicazioni particolari. A noi, per la comprensione di questo testo, che il profumo fosse di nardo o di gelsomino, cambia ben poco; per l'evangelista invece no. Infatti nel Cantico dei Cantici - conoscete questo stupendo poema amoroso -, per indicare l'effluvio di amore fra l'uomo e la donna, si dice: il nostro profumo, il tuo profumo, è simile al profumo di nardo (cfr. Ct 1,12; 4,13-14). Il nardo era un profumo molto rinomato e molto prezioso.

Però qui - che strano! - l'evangelista ci dice che questo profumo di nardo era, letteralmente, "*fedele*" (πιστική). Il nardo non può essere "fedele": il nardo è eventualmente "autentico". Come mai l'evangelista usa un termine che viene adoperato soltanto per le persone?

Perché, ecco la chiave di interpretazione, l'evangelista ci sta dicendo: attenzione che in questo episodio voglio dirti qualcosa di molto significativo e di molto importante. Questo profumo, adesso lo vedremo, è l'amore che ha questa donna, che rappresenta una parte della comunità, nei confronti di Gesù: è la fede autentica.

Questo profumo era molto, molto costoso. Dopo verremo a sapere che costava addirittura una cifra sproporzionata per un profumo: 300 denari. Pensate che la paga giornaliera di un operaio era di un denaro al giorno; quindi, quasi un anno di paga. Questo prezzo esagerato ha però un suo significato sempre nel Cantico dei Cantici (Ct 8,7).

"Lo spezzò" - spezzò (συντρίψασα) il vaso di alabastro "e unse la testa di Gesù". Sono tutti gesti che hanno un profondo significato simbolico. Gesù è stato condannato a morte e sta per donare la sua vita. Lo diciamo anche in italiano: è una vita spezzata.

Allora, perché questa donna spezza il vaso, perché lo rompe? Poteva togliere il tappo e versarlo. Come Gesù sta spezzando la sua vita, la sua è una vita spezzata per amore: questa donna rappresenta la parte della comunità che ha accolto Gesù e con Lui e come Lui fa dono della propria vita.

Ecco che allora spezza anche lei la propria vita, simboleggiata da questo vaso di alabastro, e unge il capo di Gesù. Anche questo è un particolare importante, perché nell'antico Oriente, e anche nel mondo ebraico, il re veniva unto sul capo.

Questa donna, unguendo il capo di Gesù, lo conferma re: Gesù è re, perché è libero di donare la propria vita per amore. Quindi, qui abbiamo una parte della comunità che accoglie il messaggio di Gesù fino alle estreme conseguenze di fare della propria vita un dono di amore per gli altri.

Gli altri, però, erano indignati con lei, con la donna. C'è una parte della comunità per la quale morire è una stupidità: sono quelli che seguono Gesù perché pensano di avere con Lui i posti d'onore quando conquisteranno Gerusalemme. E dicono letteralmente: "Perché questa perdita di profumo?". In questo caso, l'espressione "perdita" (ἀπώλεια) è la stessa presa dalla frase di Gesù: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà" (ἀπόλλυμι) (Mc 8,35). Vedete che tutto il discorso è sul dono della vita.

"Si poteva vendere questo profumo a più di 300 denari". Perché c'è questa cifra sproporzionata? Ricordate che dicevo che il profumo di nardo ricordava il Cantico dei Cantici. All'inizio del Cantico dei Cantici, lo sposo e la sposa dicono: il nostro amore è come il profumo di nardo (cfr. Ct 1,12). Termina il Cantico dei Cantici - vedete, l'inizio e la fine - con questa espressione: "Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio" (Ct 8,7).

L'amore non si può calcolare in denaro. Chi vuol calcolare l'amore, lo offende, lo umilia, lo prostituisce: l'amore non ha prezzo! Il Cantico dei Cantici termina: e chi volesse tassare, mettere un prezzo all'amore, merita soltanto disprezzo.

Allora, in questo brano, vediamo da un lato una parte della comunità che segue Gesù e che spinta dall'amore dona, con Lui, la propria vita e, dall'altro lato, una parte della comunità che considera questo dono della vita uno spreco e non è d'accordo. Prendono la scusa e la stanno rimproverando, perché non si è dato ai poveri. Non hanno ancora compreso il messaggio di Gesù.

Nella comunità dei credenti, i poveri non rappresentano il fine di un oggetto esteriore verso il quale dirigere un'azione benefica, ma i poveri fanno parte integrante della comunità con la quale viene condiviso tutto. Ma loro non hanno ancora capito questo insegnamento di Gesù e pensano ai poveri come a qualcuno da beneficiare.

Allora Gesù dice: "Lasciatela stare, non la molestate perché" - traduco letteralmente, vedrete che la traduzione sarà differente - "un buon lavoro (καλὸν ἔργον) ha fatto con me". Il dono della propria vita è un buon lavoro che si fa con Gesù.

Poi dice: "I poveri sempre tra voi" - non con voi, ma tra voi, in mezzo a voi (μετ' ἑαυτῶν) - "li avrete, ma me non sempre mi avrete". E continua: "Quello che ha ricevuto ha dato" - cioè lo Spirito Santo - "e ha unto il mio corpo per la sepoltura".

Cosa significa questo messaggio? Sapete che mentre la morte puzza, la vita, il simbolo della vita, è il profumo.

Gesù vuol dire che, fintanto che ci sono persone che fanno della propria vita un dono d'amore per gli altri, c'è sempre questo vaso di profumo della vita. Vuol far capire che anche il dono della vita, che Egli farà - ecco che dice di ricordare il profumo per il momento della sua morte! - non sarà uno spreco; non è una vita che andrà in putrefazione, ma ricordate questo gesto del profumo, capace di superare il puzzo della morte. Quindi, ovunque c'è chi dona vita, c'è il profumo.

Continua poi Gesù: "Vi assicuro che dovunque verrà proclamata la buona notizia, nel mondo intero, verrà detto cosa ha fatto questa donna, in suo ricordo".

Perché Gesù mette proprio questa attenzione particolare su questo episodio e non su altri? Perché questo fa parte della buona notizia. Cos'è la buona notizia? Che chi fa della propria vita un dono d'amore affinché altri abbiano vita, non incontra la morte, non va incontro al puzzo della putrefazione di una morte, ma va incontro a una pienezza di vita simboleggiata dal profumo. Quindi il dono della propria vita non è uno spreco, ma significa sprigionare tutte quelle energie vitali che ognuno ha e raggiungerla in pienezza. Chi invece per paura, per timore, per egoismo, si mantiene integro, puro, verginello per paura di infangarsi, è una vita che va in putrefazione.

Questo episodio in Luca non c'è.

In Luca c'è un'altra immagine, ve la accenno semplicemente: la parabola dei talenti, che tutti conoscete (Lc 19,11-27). Il servo che riceve il denaro e non lo fa fruttare, scrive l'evangelista, lo mette in un "fazzoletto", ma la giusta traduzione è in un "sudario" (σουδάριον).

Il sudario cos'è? Era un telo di lino bianco che si metteva sopra il volto del defunto per non vederne il processo di putrefazione. Una vita spesa soltanto per sé, per il proprio interesse, per il proprio bene, per il proprio egoismo, una vita intatta dove non si commette mai niente di male, dove si osserva sempre tutto, agli occhi di Gesù è una vita completamente putrefatta.

La vita vale soltanto nella misura in cui uno si dona agli altri. Anche rischiando, anche sbagliando, perché chi si dona agli altri sa quanti sbagli, quanti errori si possono fare. Non importa! Per Gesù è meglio il rischio - ma poi c'è il guadagno di trovare le proprie capacità - piuttosto di una vita verginale, di chi non ha mai fatto un passo falso per paura sempre di chissà cosa, di chi ha conservato la sua vita sotto il bianco telo immacolato del sudario: ma il sudario nasconde soltanto la putrefazione.

Ecco allora che abbiamo terminato questa serata con questi due personaggi. Domani mattina continueremo con l'episodio del fico, con un accenno importante della

parabola dei quattro terreni, che ci fa comprendere in tutto il Vangelo di Marco. Per chi avesse domande da fare, a voi.

QUARTA PARTE (domenica mattina)

Questi incontri vogliono servire a due scopi:

1. il primo, che è il più bello, è il ritrovarsi assieme - proveniamo da tante parti! - per scambiare esperienze,
2. e il secondo è vedere, ogni anno, quali sono le linee del Vangelo che in quell'anno si tratterà.

Quest'anno abbiamo fatto Marco, perché nell'anno liturgico si leggerà appunto il Vangelo di Marco; naturalmente sono soltanto alcuni flash, alcune linee che possono servire.

All'inizio di questo incontro su Marco, dicevamo che quando si legge un Vangelo bisogna sempre distinguere quello che l'evangelista vuol dire - e questo è valido per noi - da come lo dice, e lo dice prendendo in prestito immagini della sua cultura; se non si tiene presente questo, la lettura del Vangelo è scoraggiante. Avevamo posto, come esempi proprio estremisti, due brani del Vangelo che sono incomprensibili e che tratteremo questa mattina: quello del cieco e quello del fico. Vediamo subito il brano del cieco.

dal Vangelo di Marco 8,22-26

Guarigione di un cieco a Betsàida

22 Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. 23 Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". 24 Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano". 25 Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. 26 E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".

Quando si legge un brano bisogna sempre situarlo nel suo contesto, perché il Vangelo è un'opera d'arte dove ogni brano si può comprendere soltanto in relazione a quello che lo precede e a quello che lo segue. Quindi, per comprendere questo brano non possiamo prendere soltanto questo pezzo, toglierlo e cercare di analizzarlo, ma bisogna vederlo nel contesto.

La spiegazione di questo brano, infatti, viene dal versetto 18 che lo precede, dove Gesù rimprovera i discepoli che ancora non hanno capito - faranno ancora tanta difficoltà a capire - che tipo di Messia Egli è. Questo sarà pure il tema che tratteremo nel Vangelo della Messa. E Gesù li rimprovera con un'espressione che dice: "*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*" (Mc 8,18).

Questo è importante per comprendere l'episodio che viene dopo. Con la nostra mentalità, avremmo fatto una trattazione teologica, ma nella mentalità dell'epoca si preferisce rappresentare per immagini questi concetti teologici. Per tratteggiare questo fatto di avere occhi e non vedere, l'evangelista ci mette l'episodio del cieco guarito, ma, come sempre, mette tutta una serie di indicazioni, di particolari strani, che non fanno parte della realtà, per far capire a chi legge: attento, qui non ti sto raccontando un fatterello, ma qualcosa di importante. Vediamo per esempio questo episodio.

Dice: "E giungono a Betsàidd". Lo specificare il nome di questa località è in contrasto con quello che seguirà dopo. Betsàida era una città molto importante, era un centro peschiero sul lago di Galilea e, soprattutto, - è importante per comprendere il brano - era una città molto popolata e molto estesa. Perché questo va sottolineato? Perché poi vedremo che questa Betsàida, che è una città, viene chiamata villaggio. Ma Betsàida era una città molto popolata, non un villaggio. Teniamo presente questo dato!

"E gli conducono un cieco e lo pregano di imporgli le mani". Teniamo presente che Gesù aveva rimproverato i discepoli - "*avete occhi e non vedete*" - perché, accecati dall'idea tradizionale di un Messia vittorioso che con un colpo di stato avrebbe eliminato i Romani e avrebbe preso il potere, non riescono a vedere, ad accettare l'immagine di un Messia che mette la propria vita al servizio degli altri. Un Messia sconfitto era inammissibile nella tradizione ebraica; non è il Messia, altrimenti non può essere sconfitto. Dicevamo che gli portano un cieco; questo cieco, adesso lo vedremo, rappresenta i discepoli che non riescono a vedere questa immagine del Messia.

Gli portano pertanto un cieco, pregandolo di toccarlo e "preso per mano" - il cieco - "lo condusse fuori dal villaggio". Portano a Gesù questo cieco: Gesù lo prende per mano e lo porta fuori dal villaggio. Ma abbiamo detto che Betsàida non è un villaggio, è una città molto popolata. Perché l'evangelista scrive "villaggio" (κώμη), come a volte, quando deve trattare il lago di Galilea, dice che è un "mare" (θάλασσα)?

Perché c'è un significato teologico.

Il villaggio, nei Vangeli - teniamolo presente per tutte le volte che lo incontreremo - ha sempre un aspetto negativo. Il villaggio è quella località che è succube della tradizione che gli viene imposta dalla città, e la città per eccellenza è Gerusalemme, dove c'era la "Santa Sede" dell'epoca, l'istituzione religiosa. Il villaggio è il luogo abbarbicato alla tradizione; è il luogo della conservazione di questo messaggio. Quindi mentre nella città - noi lo vediamo anche nella realtà - le mode si evolvono, vengono e vanno, nei villaggi si rimane più attaccati alla tradizione, al passato. Allora il villaggio, nei Vangeli, non rappresenta tanto una località piccola, ma rappresenta, ideologicamente, un luogo in cui si conserva la tradizione del passato.

Ecco perché l'evangelista, parlando di Betsàida - che, ripeto, è una città molto popolosa - la chiama "*villaggio*"; perché vuole indicare che questa Betsàida è un luogo che è ancorato ancora alla tradizione del passato.

E "*lo condusse fuori*". Ricordate l'altra sera? Quando anticipavamo questo brano, dicevamo che prima lo porta fuori, lo guarisce e poi gli dice di tornare a casa senza entrare nel villaggio; era un'incongruenza veramente incomprensibile. Questa espressione - "*lo prese per mano e lo condusse fuori*" -, l'evangelista non la scrive di sua iniziativa, ma la copia pari pari da una citazione del profeta Geremia, dove descrive l'esodo dall'Egitto. Si legge - è Dio che parla -: "*Li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto*" (Ger 31,32), cioè Dio ha liberato gli ebrei dalla schiavitù egiziana.

E l'espressione "*lo prese per mano e lo condusse fuori*" - in italiano rende abbastanza bene, ma anche in greco è identica (ἐπιλαβόμενος τῆς χειρὸς ἐξήνεγκεν αὐτὸν) - è la stessa, solo che nel profeta Geremia c'è l'Egitto. Qui l'evangelista non poteva scrivere "*lo prese per mano e lo condusse fuori dall'Egitto*", e allora mette il villaggio; ma Egitto e villaggio sono la stessa realtà, rappresentano la terra della schiavitù. Anzi, qui c'è una schiavitù maggiore.

Quella che era stata indicata come la terra promessa, si è rivelata una terra di schiavitù dalla quale Gesù inizia il suo nuovo Esodo, per far uscire da questa istituzione religiosa che copre il volto di Dio. Quindi Gesù lo prende e lo porta fuori: ripeto, è un linguaggio figurato, che significa che Gesù tenta di liberare questo cieco - che rappresenta i discepoli - da questa mentalità che è stata inculcata dall'istituzione religiosa e che impedisce di vedere chi è realmente Gesù.

"*Lo prese per mano, lo portò fuori dal villaggio, gli sputò la saliva...*" - nella loro cultura la saliva è alito condensato e l'alito è un'espressione dello spirito, quindi è una comunicazione dello spirito - "*sulla visione*". Non sugli occhi: l'evangelista evita di

usare il termine greco che significa occhi, ma usa il termine che significa "visione" (ὄμματα).

Perché qui non si tratta di un non vedente, ma, come avevamo visto al versetto 18, di discepoli che, pur avendo gli occhi, non vedono. Anche noi tante volte, quando le persone non capiscono i nostri argomenti, quando ci sembra che non percepiscano la realtà, diciamo: ma non vedi che... Questo non significa che abbiamo una miopia, un difetto alla vista; significa che hanno una mentalità che impedisce di percepire la presenza di quello che sta accadendo.

Allora Gesù gli sputa, gli mette la saliva sulla "visione": e la saliva è una comunicazione di vita, della sua vita. È questa "visione" che deve essere curata, non un difetto fisico. Scusatemi se sottolineo troppo questo, ma lo dico perché, con il fatto che qui ci sono i miracoli e i miracoli nella vita non accadono, proprio questi brani finiscono col fare un male terribile alle persone.

Tempo fa, dovevo celebrare un matrimonio e sono andato un po' prima nella Chiesa. Leggevano proprio il brano del "cieco nato" di Giovanni e il prete, con tutto rispetto, lo spiegava con queste testuali parole: "Tra tante disgrazie, nessuna è grave come quella di non avere la vista; però Dio può guarire, ma soltanto chi ha fede. A chi non ha fede niente guarigione". Io sono rimasto allibito. Pensavo che, se c'era presente alla funzione un non vedente, gli tirava il bastone per vedere se lo guariva! Ci sono delle "cretinate" che veramente formano l'ateismo, formano la rivolta contro questo Dio che a te guarisce, mentre ad altri cento no!

Gesù, in questo brano, non guarisce un non vedente - e questo eventualmente avrebbe potuto farlo Lui, mentre noi no -, ma sta cambiando la mentalità - e questo è compito anche nostro: di cambiare ed essere cambiati -.

Quindi Gesù "sputò sulla visione, gli impose le mani e gli chiese: «Dimmi se vedi qualcosa»". Vedete che ora la risposta c'entra come i cavoli a merenda, per usare un'altra espressione figurata; infatti il cieco risponde: "Comincio a vedere, perché vedo uomini come alberi che camminano". Cosa c'entrano gli alberi che camminano con gli uomini? Non è un esempio. Il cieco dice che gli sembra di vedere uomini che assomigliano ad alberi che camminano. Un esempio di un uomo che assomigli ad un albero non si trova nemmeno nella letteratura contemporanea, è illogico!

Perché l'evangelista gli mette questa espressione "alberi" (δένδρα)? Perché Gesù, nella sua invettiva, sta parlando di queste persone che sono insensibili: hanno orecchi ma non odono, hanno occhi e non vedono. Allora per indicare la loro insensibilità, come nei vegetali, prende l'immagine dell'albero.

Notate che è l'unica volta, in un Vangelo, che Gesù fa fiasco in una guarigione. Perché gli sputa negli occhi, gli mette le mani, gli domanda se ci vede e quello risponde che ancora non ci vede del tutto, e allora Gesù ci riprova. In tutte le guarigioni Gesù ci ha azzeccato al primo colpo - anche resuscitando i morti, che è un po' più difficile... -: ma questa, che era una cosa un po' più facile, non gli è riuscita tanto bene.

Cosa significa? L'evangelista ci vuol far capire la difficoltà di Gesù per far cambiare mentalità ai suoi discepoli. Guardate che questa difficoltà si è poi protratta nel tempo; anche nella morte e resurrezione di Gesù. Questi discepoli non avevano ancora capito il suo messaggio, non avevano ancora capito. Allora, con l'espressione di questo miracolo che riesce a metà, l'evangelista vuole indicare la difficoltà, che ha avuto Gesù, di cambiare, a poco a poco, la mentalità dei suoi discepoli.

Il brano prosegue dicendo che "*Gesù mise di nuovo le mani sui suoi occhi ed egli cominciò*" - finalmente! - "*a vedere per bene (...). E Gesù lo ammonì: «Ora torna a casa, ma non rientrare nel villaggio»*".

Ecco che allora il senso lo abbiamo. Gesù riesce con il suo messaggio a far cambiare la mentalità a queste persone, però dice di far attenzione, in quanto il ritorno al villaggio, che rappresenta l'istituzione religiosa, significa ancora il ritorno a quella mentalità dalla quale sono usciti. Pertanto Gesù dice al cieco: adesso ci vedi, torna a casa, ma non rientrare a far parte dell'istituzione religiosa, altrimenti la tua situazione sarà peggio di prima. Poi lo dirà ancora in altri brani.

Vedete quindi che questi episodi vanno compresi nel loro contesto e con il loro significato, altrimenti - ripeto - sono illogici. Gesù che guarisce un cieco, lo porta fuori dal villaggio e poi gli dice: "*Torna a casa, ma non entrare nel villaggio*", ha questo significato: una volta che siamo stati liberati da Gesù, non dobbiamo più rientrare nell'istituzione religiosa.

Darei una spiegazione, tanto per comprenderci: cosa significa "*istituzione religiosa*"? Dividiamo tra "*istituzione religiosa*" e "*comunità cristiana*". L'istituzione religiosa è un'istituzione rigida che è regolata dalle leggi; la comunità cristiana è dinamica ed è animata dallo Spirito. Gesù vuole che le comunità siano dinamiche e animate dallo Spirito; quando si degradano in rigide istituzioni regolate dalle leggi, portano la morte e il suo messaggio non può entrare. Gesù, una volta che riesce a liberare questi discepoli, raccomanda loro di non ritornare all'istituzione.

L'altro brano, in cui non c'è un personaggio, ma un albero, e che ci sorprende, è quello della maledizione del fico.

dal Vangelo di Marco 11,12-26

Il fico sterile

12 La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. 13 E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. 14 E gli disse: "Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti". E i discepoli l'udirono.

I venditori cacciati dal tempio

15 Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 16 e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. 17 Ed insegnava loro dicendo: "Non sta forse scritto:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti?

Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!"

18 L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento. 19 Quando venne la sera uscirono dalla città.

Il fico seccato. Fede e preghiera

20 La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. 21 Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: "Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato". 22 Gesù allora disse loro: "Abbate fede in Dio! 23 In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lèvati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. 24 Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. 25 Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati". [26].

Anche qui c'è un'incongruenza strana. Gesù che esce, ha fame, vede un fico, va in cerca di un frutto, non lo trova, si arrabbia, maledice il fico che si secca fino alle radici e l'evangelista, malvagio, scrive che "*non era il tempo dei fichi*".

Roba assurda, incomprensibile: o è scemo Gesù, o è scemo l'evangelista! Uno dei due non ci fa una bella figura. Veramente questi brani, se letti così, mettono tanta difficoltà. Uno, dopo, può avere tutte le spiegazioni "spiritualoidi" che vuole - che è un gesto di potenza di Gesù, oppure che bisogna essere sempre pronti -, ma non convincono.

Vediamo, allora, questo brano. Dicevo poco fa che nei Vangeli i brani vanno presi sempre nel loro contesto preciso: non si può prendere il brano e tirarlo fuori dal suo contesto. Una delle tecniche letterarie che hanno tutti gli evangelisti, non solo Marco, è quella di scrivere nella forma del "*trittico*".

Cosa si intende per "*trittico*"? Un trittico è un quadro in cui c'è una parte ampia, quella centrale, dove è posta la scena principale (per fare un esempio immaginiamo la Madonna col bambino); poi ci sono due ante laterali, più piccole, dove, ad esempio, vengono raffigurati un santo da un lato e un'altra santa dall'altro. Le parti laterali di questo trittico, le ante, da sole non si possono capire se non messe in relazione al quadro centrale. È chiaro che, del trittico, quello che fa capire è il quadro centrale. Se si prende il quadro di un santo non lo capisco, ma se è in relazione ad un'immagine, come ad esempio la Madonna col bambino, posso capire il rapporto che c'è con questo santo.

Nei Vangeli una forma di scrittura era appunto quella del trittico: c'è un episodio centrale che illumina sia quello che precede, sia quello che segue.

Guardate, allora:

1. i versetti 12-14 rappresentano la prima parte del trittico, non la centrale,
2. poi la parte centrale è rappresentata dai versetti 15-19,
3. infine l'ultima parte dei versetti 20-26.

La parte centrale è l'**eliminazione del culto nel tempio**. Una cosa che non avevo detto in questi incontri, ma che dico sempre: diffidate dei titoli nei Vangeli! Normalmente deviano l'interpretazione. Sono messi o da incompetenti o in malafede. Molte volte troverete come titolo "*Purificazione del tempio*"; Gesù non purifica il tempio, Gesù elimina il culto nel tempio!

L'episodio che precede, ora lo vediamo, ci dice che Gesù uscì, vide un fico da lontano, ebbe fame, cercò qualcosa e non trovò altro che foglie. Scrive l'evangelista che "*non era il tempo dei fichi*" e che Gesù maledice l'albero dicendo: "*Nessuno possa*

più mangiare del frutto di quest'albero": sappiamo dopo, dal versetto 20, che il fico si è seccato fino alle radici.

Anche qui l'evangelista sta parlando con immagini cariche di significato nel mondo ebraico, che per noi non lo sono. Il fico, assieme alla figura della vigna - che forse è più conosciuta - era un'immagine di Israele. Voi sapete che nei Salmi la vigna è l'immagine di Israele: un'altra delle immagini con le quali veniva rappresentato Israele, in particolare il tempio di Israele, era l'albero del fico. Un albero che, in quei posti, raggiunge delle dimensioni notevoli ed è molto bello con il suo fogliame rigoglioso. Questo fico, che ci rappresenta l'evangelista, non è altro che una figura dell'istituzione religiosa. Gesù arriva e cerca un frutto, ma trova soltanto foglie ed è poi quello che troverà al tempio. Il tempio di Israele era uno splendore dal punto di vista architettonico, uno splendore dal punto di vista liturgico, con canti, incensi: era qualcosa di straordinario che incantava la gente.

Ma Gesù non si accontenta delle foglie, di quello che rende bello, va a cercare il frutto e non lo trova. Scrive l'evangelista, come da traduzione letterale, *"non era stato tempo dei fichi"* - o *"tempo del frutto"* -: e se avete il Vangelo potete correggere *"stagione"* con *"tempo"*, perché veramente il traduttore fa fare una figura da imbecille a Gesù o all'evangelista.

L'espressione che usa l'evangelista (καιρός), *"tempo"*, è quella con la quale Gesù inizia il suo primo discorso; Gesù, la prima volta che apre la bocca nel Vangelo, dice: *"Il tempo è compiuto"* (πεπλήρωται ὁ καιρός) (Mc 1,15).

Cos'è questo tempo? Dio aveva stretto un'alleanza con il popolo di Israele. Aveva detto: se tu Israele ti impegni a osservare le mie leggi, io, che sono Dio, mi impegno a proteggerti. In quel tempo si pensava che ogni nazione avesse una sua divinità. E Dio dice: i paesi confinanti (i pagani), vedendo la qualità della vostra vita, vedendo questa giustizia e questa santità, riconosceranno che voi avete il vero Dio. Questo era il patto che Dio aveva fatto con Israele. Quindi: "Io vi proteggerò, ma voi osservate le mie leggi e sarete un faro di giustizia e di civiltà. Tutte le nazioni pagane diranno: guardate come si comportano, il Dio di Israele è quello vero". La situazione, invece, si era degenerata; Israele da faro di giustizia era diventata veramente una spelonca, come vedremo, di rapina e di ingiustizia.

Allora Gesù appare e dice: *"Il tempo è compiuto"*. Quel tempo che Dio vi aveva dato per essere un faro di santità e di giustizia è terminato e i frutti non ci sono; non era stato il tempo dei frutti! Anziché trovare un faro di giustizia, Gesù trova una spelonca di ladri: proprio in nome di Dio veniva esercitata l'ingiustizia verso tutti. Ecco allora l'espressione *"non era stato il tempo dei fichi"*.

Veniamo poi alla parte centrale. Gesù entra nel tempio e non trova gente che prega, trova commercio. Allora Gesù, vediamo l'espressione al versetto 16, "*impedivd*" - letteralmente - "*di far trasportare i vasi*". I vasi servivano per il culto; Gesù impedisce che in questo tempio, che è diventato un luogo di commercio, venga esercitato il culto. Dio e il denaro non possono esistere assieme! Sapete che nel Vangelo di Matteo c'è la figura di "*mammond*", che è il dio del denaro.

Quindi Gesù afferma questa incompatibilità e denuncia i sacerdoti: "*Quella che doveva essere una casa di preghiera, l'avete trasformatd*" - e l'evangelista usa un termine molto attento *σπήλαιον* - "*in una spelonca di briganti*". La "*spelond*" era il luogo che serviva ai briganti per immagazzinare la refurtiva, quindi: "Quello che avete rapinato agli altri lo avete immagazzinato in questo luogo". Da questo momento Gesù non purifica il tempio, ma ne dichiara la fine. Questo non è più luogo di culto, ma luogo di prostituzione.

L'altra parte del trittico che dovevamo spiegare dice che, "*uscendo il giorno dopo, videro il fico seccato fino alle radici*". Il fico è il tempio; Gesù ha impedito il culto e questo tempio, che si manteneva attraverso il culto, viene seccato.

Naturalmente sono tutte immagini simboliche delle azioni che Gesù può fare, e allora si spiega bene questa espressione di Gesù: "*Io vi assicuro che, se avete fede, dite a questo monte di gettarsi in mare, e questo accadrà*". Ebbene, da che mondo è mondo, ce ne saranno state persone con fede: ma non dico un monte, ma nemmeno un sasso sono riuscite a far alzare e gettare nel mare!

Cosa vuol dire Gesù con questa immagine? Il tempio di Israele era posto sul punto più alto di Gerusalemme, il monte Sion, e qui Gesù sta parlando dell'istituzione religiosa. Dice: "*Se avete fede*" - cioè se date adesione a me - "*e dite a questo monte di trapiantarsi e di gettarsi nel mare*" - essere gettati nel mare significa la scomparsa definitiva - "*sarà fatto!*".

Come crolla l'istituzione religiosa? Non lottandoci contro, ma non dandole più nessun valore. La fede in Gesù toglie la persona all'istituzione religiosa. C'è incompatibilità tra fede e Gesù e adesione all'istituzione religiosa; l'una esige la distruzione dell'altra. Quindi Gesù dice ai discepoli, che erano bellicosi, sempre pronti a lottare: non c'è da lottare contro questo tempio, contro l'istituzione religiosa, voi non dategli adesione e questo si sgretola.

Un esempio banale: se qualcuno comanda, può comandare fino a che altri obbediscono; quando questi altri non obbediscono, lui può sbraitare quanto gli pare, ma il suo comando si rivela inefficace. L'autorità che ha questo luogo sacro, non gli viene da se stesso, ma gli viene da chi gliela riconosce. Il giorno in cui voi non riconoscete più autorità a questo luogo, ecco che la perde. Ed è quello poi che Gesù farà con le

opere e con le azioni. Gesù ogni qualvolta incontrerà i farisei, queste persone santissime che godevano fama di "santoni", avrà qualcosa da dire.

Io credo che i farisei, prima di uscire per strada, guardassero se c'era Gesù, perché non gliene è andata bene una. Gesù appena li vedeva incominciava: guardateli, sembrano dei santi e voi vi avvicinate convinti di essere contagiati dalla loro santità; sono pieni di marciume e se voi vi avvicinate venite infettati! Gesù, leggete i Vangeli, non ne risparmia una ai farisei e agli scribi. Gesù, che non ha mai invettive contro i peccatori, appena trova queste "sante" persone, che contrabbandavano una falsa immagine di Dio, inveisce contro di loro.

L'anno prossimo, per chi vorrà, tratteremo Luca: Luca è un evangelista al "vetriolo". C'è un pranzo (Lc 11,37-54); Gesù appena vede i farisei, se li mangia. Allora interviene un dottore della legge che dice: guarda, Gesù, che se critichi i farisei offendi pure noi. Gesù si volta e dice: guai pure a voi! Non gliene lascia perdere una. Gesù smaschera queste persone, questi santoni, perché quella che veniva presentata come santità, per Gesù, non era altro che turpitudine. Per questo afferma: "*Se dite a questo monte di sradicarsi e gettarsi nel mare, verrò fatto*". Come? Non dandogli più importanza.

Terminiamo questo nostro incontro sul Vangelo di Marco con un "test" che ci fa Gesù per vedere come abbiamo accolto o accoglieremo il suo messaggio: vediamo, nel capitolo 4 del Vangelo, l'episodio dei terreni.

dal Vangelo di Marco 4,1-20

Parabola del seminatore

1 Di nuovo si mise a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva. 2 Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento: 3 "Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. 4 Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. 5 Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; 6 ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. 7 Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. 8 E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno". 9 E diceva: "Chi ha orecchi per intendere intenda!"

Perché Gesù parla in parabole

10 Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: 11 "A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, 12 perché:

guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano,

perché non si convertano e venga loro perdonato".

Spiegazione della parabola del seminatore

13 Continuò dicendo loro: "Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole? 14 Il seminatore semina la parola. 15 Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. 16 Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, 17 ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. 18 Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, 19 ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. 20 Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno".

Come ricevere e trasmettere l'insegnamento di Gesù

21 Diceva loro: "Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? 22 Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. 23 Se uno ha orecchi per intendere, intenda!".

24 Diceva loro: "Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. 25 Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha".

Questa non è una parabola come le altre. Ai discepoli, che tanto per cambiare non l'hanno capita, Gesù dice: ma se non capite questa, come potete capire tutte le

altre? Questo è un test, che fa Gesù, per vedere qual è la risposta, di noi credenti, al suo messaggio. Dice che c'è un seminatore che semina un messaggio, e questo messaggio cade su quattro tipi di terreno, che possono essere quattro tipi di persone, o quattro atteggiamenti che ognuno di noi ha. La conoscete: andiamo soltanto alla spiegazione che Gesù fa della parabola.

Dice che il primo seme (il suo messaggio), è stato gettato sopra una strada, e subito dopo arrivano gli uccelli e lo portano via.

Nella spiegazione, Gesù dice che sono quelli che ascoltano il suo messaggio, ma non fanno in tempo ad assimilare, arriva il satana e li porta via. Satana è la figura - e lo vedremo poi nel Vangelo di questa mattina - del successo, dell'ambizione, di chi desidera il potere. C'è allora una categoria di persone che è completamente refrattaria al messaggio di Gesù, cioè quelli che hanno fatto dell'arrivismo il proprio stile di vita. Quando parla di ambizione, non significa lo sviluppo delle proprie capacità, che è positivo, ma di ambizione negativa, ossia schiacciare gli altri per far emergere sé stessi.

Quindi quelle persone che fanno dell'arrivismo, dell'accumulare, del voler essere più importanti degli altri, la ragione principale della propria vita, sono una categoria completamente refrattaria al messaggio di Gesù. L'evangelista usa un termine tale per dire che quando arriva il messaggio, la semente, mentre ancora sta per cadere, già arriva l'uccellaccio e lo porta via, perché la tua ambizione, il tuo desiderio di successo, di potere, di ricchezza, ti rende completamente refrattario a questo messaggio.

La seconda categoria è il seme che cade su un terreno dove ci sono delle rocce e la terra non è molto profonda. Subito il chicco germoglia, ma non fa radici e quando spunta il sole, che normalmente dà la vita alla pianta, anziché dargli la vita, la uccide, la secca fino alle radici.

Questo è il messaggio che cade in un terreno, ma non riesce a mettere le radici fino in fondo, perché il terreno è pietroso, e spiega Gesù che questi sono quelli che accolgono con entusiasmo questo messaggio, ma non lo fanno proprio: rimane qualcosa all'esterno di loro, e alla prima difficoltà crollano.

Un test pratico per vedere se siamo in questa categoria: il messaggio di Gesù non serve, a noi credenti, come un codice morale "esterno" per sapere come comportarci, ma deve essere talmente assimilato e fatto nostro - quindi si deve radicare fino a diventare parte di noi - che noi ci comportiamo in una determinata maniera non perché lo ha detto Gesù, non perché è scritto nei Vangeli, ma perché "io", ognuno di noi, lo vuole fare.

Un esempio pratico: se per perdonare io devo ricorrere all'insegnamento di Gesù, questa è una spia per dire che il suo insegnamento non ha messo radici dentro me. Se dico: "Ti perdono perché Gesù ha detto che ti devo perdonare", ho bisogno di una forza all'esterno di me che mi dia la spinta per perdonare. Io perdono non perché lo ha detto Gesù, ma perché la capacità degli altri di fare del male non sarà mai tanto forte e grande come la mia capacità di voler bene. Lo stesso voler bene è il tutto! A volte può sembrare un linguaggio molto pio: "Lo faccio per amore di Gesù, lo faccio per Cristo", ma sono tutte spie per segnalare che questo messaggio non ha messo radici nella persona. Noi ci comportiamo in una certa maniera non perché lo ha detto Gesù, ma perché il suo messaggio lo abbiamo talmente assimilato che "noi" vogliamo comportarci in questa maniera. Questa è la seconda categoria.

La terza categoria è la più tragica, perché lì la terra è buona. Dice che il chicco è stato gettato nella terra buona e mette radici profonde; esce subito il germoglio, però, nello stesso tempo, spuntano anche altre piante. Queste non vengono sradicate e soffocano il germoglio.

Questa è la categoria più tragica, perché qui la terra era buona, non c'erano sassi, il germoglio cresceva, ma altre piante lo hanno soffocato. Spiega Gesù quali sono queste altre piante: sono le preoccupazioni economiche che fanno vedere la soluzione nella ricchezza. Il raggiungimento della ricchezza genera altre ambizioni che fanno ritornare, di nuovo, alle preoccupazioni economiche. È un circolo vizioso! È il serpente che si mangia la coda.

Per Gesù il valore di una persona sta nella generosità, nel dare agli altri, non solo quello che uno ha, ma pure quello che ognuno "è". Gesù vuol indicare quelle persone che hanno preoccupazioni economiche e pensano che, arrivate ad un certo livello, potranno togliersi queste preoccupazioni.

Ma cosa succede? Penso che lo abbiamo sperimentato un po' tutti quando si aspetta, desiderandolo chissà come e con tanti sogni, un aumento di stipendio; arrivato l'aumento di stipendio, tutti contenti, ma dopo poco tempo ci troviamo di nuovo a sognare un altro aumento. Perché? Perché abbiamo insensibilmente aumentato il livello, il tenore di vita e andiamo verso altri desideri. Certo che se guadagnassi di più, mi potrei comperare pure questo... Allora non sono capace di essere generoso, perché devo economizzare in vista di questo progetto.

Per Gesù la persona che non è generosa non vale niente! La persona se è generosa vale, se non è generosa non vale assolutamente niente. È questa una categoria tragica, perché tutta la vita si troverà in condizioni precarie economiche e ogni qualvolta riuscirà a raggiungere il livello che si era prefisso, dice Gesù, insensibilmente nasceranno altre ambizioni che faranno innalzare lo stile di vita ideale.

Allora, per tutta la vita, queste persone saranno incapaci di essere generose: è il fallimento totale.

Però, c'è anche il terreno buono: nel terreno buono il seme cade, mette radici, germoglia e produce trenta, sessanta, cento. Attenzione, non sono diversi tipi di produzione - uno dà trenta, uno sessanta, uno cento -, ma è lo sviluppo graduale che è nella persona che, sprigionando tutte le energie d'amore che ha, in base a questo messaggio che ha fatto suo, produce il trenta, il sessanta, il cento - il cento è il massimo dello sviluppo -. L'accoglienza del messaggio d'amore di Gesù è quella che consente di sprigionare tutte le capacità di amore che uno ha, fino ad arrivare al massimo.

Ma Gesù non si ferma qui. Gesù richiama: "*Attenti a come ascoltate!*" - quindi sta dicendo qualcosa di importante - "*con la misura con la quale misurate sarete misurati e vi sarà dato qualcosa in più*". Poi c'è un versetto che è tradotto talmente male che veramente può far suscitare le ire di qualche sindacato. Lo leggo come traduce normalmente la CEI: "*Perché io vi dico: a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto pure quello che ha*".

Tradotto così dà veramente un'idea di ingiustizia, ma vediamo invece il senso bellissimo di quello che Gesù sta dicendo. Gesù dice che chi accoglie il suo messaggio, sprigiona in maniera graduale, ma continuativa, tutta la sua capacità d'amore, fino al raggiungimento della pienezza. Ma non basta: con la stessa misura con la quale misurate gli altri sarete misurati e vi viene dato qualcosa in regalo. Cos'è la misura?

Ricordate tanti, tanti anni fa? Quando nei negozi non esistevano i prodotti confezionati, c'erano delle misure. Uno chiedeva mezzo chilo di pasta e c'era, non so come si chiamava, una specie di imbuto per pesarla, per l'olio un altro tipo di misura, ecc. Gesù sta usando questo linguaggio e vuol dire: quello che tu doni all'altro non lo perdi, ti viene restituito. Io ho donato cento e Gesù pronto restituisce cento, ma siccome Lui non si lascia battere in generosità dall'uomo, mi regala qualcosa in più. Allora, se ci facciamo furbi, ci conviene dare molto, perché più diamo, non solo ci viene restituito quello che abbiamo donato, ma ci viene data una misura ancora più grande che, immagazzinata, ci serve per fare una donazione d'amore più grande. Questo significa che la crescita dell'uomo è illimitata, perché, per quanto l'uomo potrà donarsi agli altri, non sarà mai tanto quanto Dio sarà capace di donare a lui. Più io mi dono e più mi trovo, dentro di me, capacità di amore e di donazione.

Allora, ecco il versetto finale con il quale terminiamo: "*a chi ha sarà dato...*". Il verbo avere (ἔχω) si chiama, non è difficile, verbo "risultativo". Cosa significa risultativo? Che il verbo "avere" è sempre il risultato di un'azione che lo precede. Io posso dire: ho questo libro, perché l'ho comperato; ho questo orologio, perché mi è stato regalato. Quando dico "ho" è sempre l'azione di un qualcosa. Qui Gesù, che sta

parlando di produzione d'amore, di capacità d'amare - vedete, Gesù ha preso proprio esempi dalla natura: il chicco che produce la spiga - sta dicendo: "a chi produce" - cosa? amore! - "verrà data ancora più grande capacità d'amare; ma chi non produce amore, si inaridisce anche in quella capacità che ha, gli viene tolto anche quello che ha".

Un esempio: se io quotidianamente sono capace di perdonare all'altro quegli sgarbi, quelle cose che rendono difficile la vita, quando arriva il momento del grosso torto ho un allenamento talmente forte dentro di me, che sono capace di perdonare comunque. Ma se io quotidianamente mi impunto, ripicco a tutti i piccoli sgarbi, quando arriva il grande torto, anche se voglio essere capace di perdonare, non trovo in me la capacità. Mi viene tolto anche quello che ho! Quindi in questo Vangelo di Marco troviamo un test che Gesù fa sui nostri atteggiamenti. Abbiamo ascoltato un messaggio, quello di Gesù, e visto quali possono essere le difficoltà che possiamo incontrare. A chi elimina queste difficoltà, Gesù garantisce una pienezza di vita illimitata, perché questa pienezza di vita non è una conseguenza degli sforzi dell'uomo, ma un effetto della generosità, dell'amore del Padre.